

UNA VITA D'AMORE

Autobiografia di Faustina Codeluppi

A cura di Gina Siliprandi

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

Dante, Inferno, canto V v.103-105

PREFAZIONE

La signora Faustina, Tina per comodità, è una donna sui settantacinque anni, con un bel portamento, sempre sorridente e disponibile a raccontare della sua vita. Una vita normale, come può essere la vita di una persona della sua età, nata e cresciuta in campagna in una famiglia di agricoltori, che in qualche momento ha sopportato la miseria e la fame e che, in giovinezza, ha fatto la mondina nelle risaie di Vercelli. Tina ha sempre lavorato, ora in fabbrica, ora in un maglificio, si è preoccupata di allevare da sola nel migliore dei modi il suo unico figlio e di dargli una buona educazione. Oggi è una nonna appagata dalla gioia di avere due nipoti cui è legata da tanto affetto e amore.

Proprio la parola amore nella sua accezione più ampia domina il suo racconto di vita che comincia con l'amore per la sua famiglia, genitori e fratelli, amore che, bambina, sente tradito dall'insinuazione scherzosa di un fratello (ma lei, la più piccola di casa, non sa coglierla) di non appartenere per nascita alla famiglia, ma di provenire da un gruppo di nomadi. Poi l'amore per il suo bambino al quale sa di dovere dare tanto come mamma tenera e affettuosa anche per colmare l'assenza di un padre. Oggi, l'amore di nonna per i suoi nipoti che, piccolini, ha accolto a braccia aperte e accudito facendoli divertire come solo una nonna può permettersi di fare. Ma soprattutto l'Amore, quello con la lettera maiuscola, quello che travolge e acceca, permea buona parte della sua vita, complicandola e

procurandole qualche problema. Infatti la passione della sua vita è per un uomo già sposato e con un figlio.

La signora Tina è consapevole di andare nella direzione sbagliata, è combattuta, ha scrupoli di coscienza, ma come ripetutamente dice: ci è cascata dentro. Lei non l'ha cercato, è capitato sulla sua strada in un momento in cui lei aveva bisogno di conforto e lui, attratto forse dalla sua avvenenza (le foto rivelano una bella ragazza) e dal desiderio di offrire protezione, le è stato vicino e l'ha fatta innamorare. Iniziato come amore clandestino, questo sentimento diventa nel tempo amore allo scoperto: tutti in paese sanno di questa relazione non proprio ortodossa, anche la moglie di lui nei confronti della quale Tina prova insieme affetto e senso di colpa, poiché lei, la moglie, non ha giudicato male Tina quando si è saputo della sua gravidanza, a differenza di altre persone che parlavano e sparlavano.

Così Tina abbandona il paese e il lavoro per ricominciare una vita in città dove potrà muoversi più liberamente senza timore di essere giudicata ad ogni passo, naturalmente con il suo bambino, che è la ragione della sua vita, nonostante la sua travolgente passione. Col passare degli anni la passione si affievolisce e la relazione termina. Intervengono altri fatti della vita, perdite e lutti che appesantiscono il cuore e la signora Tina è giunta ad oggi con un unico desiderio: essere ricordata come una buona mamma e una buona nonna.

Di certo chi ha tanto amato lascia un segno per sempre nel cuore di chi è stato amato e sicuramente Faustina sarà ricordata dai suoi cari come lei spera, “mamma e nonna con un cuore grande che ha saputo amare”.

Grazie, signora Faustina

*Gina
Aprile 2010*

Infanzia

Comincio a ricordare verso i quattro cinque anni, prima no. Mi ricordo degli anni belli in famiglia, ma brutti per la miseria, c'era tanta tanta miseria. Sono nata nel 1935 a Sant'Ilario, in casa. Mia madre mi raccontava che mia nonna paterna mi aveva regalato un paio di pantofoline rosa; io cominciavo appena a camminare e mi davvo delle arie. Lei faceva la polenta sul fuoco e aveva messo da parte un pentolone di acqua bollente per fare poi il bagno a noi bambini; io ci sono cascata dentro. Sono rimasta, mi ha detto, più di quaranta giorni tutta fasciata che sembravo una mummia, mi sono scottata tutta; però io questo non me lo ricordo, me lo hanno raccontato. Avrò avuto due anni, due anni e mezzo, ero piccina piccina. Per fortuna non sono rimasti dei segni.

Andiamo avanti ancora un po': dopo ho cominciato ad andare a scuola. Rcordo gli zoccoli di legno; io avevo vergogna perché gli zoccoli di legno facevano rumore allora io ero sempre la prima a entrare per mettermi a sedere ed ero sempre l'ultima a uscire perché gli zoccoli facevano rumore e io avevo vergogna, mi sentivo diversa dalle altre, anche se le altre li avevano anche loro, però avevo vergogna, ero così. Ho fatto la prima, la seconda, la terza e parte della quarta classe, poi sono rimasta a casa; era il periodo della guerra, il 1945, avevano sospeso le scuole. Finita la guerra mia mamma aveva bisogno che andassi a lavorare con lei in campagna e così non ho finito la quarta.

La mia famiglia era così: avevo una sorella, Savina, che era la più vecchia, che c'è ancora - ci sono dodici anni tra me e lei - poi c'era mio fratello Giuseppe (dieci anni tra lui e me), poi un altro fratello, Valter, (tre anni di differenza tra noi due), e infine c'ero io; io sono la più piccola, *ero* la più piccola perché i maschi non ci sono più. Mio fratello più vecchio è morto a ventinove anni perché aveva il mal di cuore; purtroppo allora non c'erano le cure che ci sono adesso. Io ho sofferto molto, eravamo giovani, ma io ho sofferto moltissimo perché io ero profondamente legata a lui; siamo tutti legati, ma c'è chi lo è di più a uno o all'altro. L'altro era più indipendente, più birichino e monello, più vivace; il più vecchio mi voleva bene (*fa' una pausa*), mi coccolava perché c'erano dieci anni di differenza. Quando usciva mi prendeva dietro, si cominciava ad andare a ballare (*si ferma un attimo*). L'altro invece non mi prendeva perché voleva essere libero di andare. Il primo invece mi prendeva con sé e quando è morto io ho sofferto proprio tanto tanto.

Mia sorella e mio fratello più vecchio mi hanno detto che loro, fin che c'era la nonna materna, la fame proprio non l'hanno patita, perché mia mamma veniva da una famiglia un po' benestante, poi ha sposato mio padre che era povero povero, orfano di guerra (*si ferma*), della guerra, l'altra, quella del '15-'18: Aveva sei fratelli, c'era una miseria, una miseria! A quei tempi, negli anni venti, la donna non era considerata come adesso. Ai fratelli sono rimasti dei pezzi di terra mentre a mia mamma le hanno fatto una bella dote, un po' di oro, poi è finito lì.

Poi mio padre si è ammalato e mia madre ha dovuto vendere l'oro per curarlo, (*pausa*) per comprare le medicine; non mi ricordo se allora c'era la mutua come oggi, mi pare di no, si doveva pagare tutto. Mio padre ha dovuto andare a Abano perché soffriva di artriti. Ricordo quando parlavano di Abano (*pausa*); mia madre ha dovuto vendere l'oro e da allora abbiamo vissuto nella miseria. Però il pane, il pane c'era, soldi non ce ne erano, ma il pane sì; io andavo a scuola e davo il pane alle mie compagne; una, poverina, mi dava un'arancia, un'altra una di quelle scatoline di liquirizia (lei aveva l'osteria), facevamo cambio. Le scuole non le ho frequentate a Sant'Ilario, perché io sono nata lì però dopo ci siamo trasferiti a Poviglio; le ho frequentate a Poviglio, fino alla quarta, poi le hanno sospese perché c'era la guerra. Poi non so se dopo il 25 aprile le hanno riaperte, non lo so perché io sono stata a casa dato che mia mamma aveva bisogno di aiuto. Mia sorella si era sposata nel frattempo e già lì si cominciava a stare un po' meglio, perché mia sorella aveva sposato uno della famiglia dove noi abitavamo, perché mio padre era bovaro lì, si occupava della stalla. Era una famiglia che ci trattava bene, ci dava da mangiare, mentre dove eravamo prima no. Mia sorella e mio fratello andavano a rubare il pane – così mi hanno raccontato, io non me lo ricordo - ero troppo piccola, lì invece stavamo bene, (*è incerta ed esita*) come posso dire? Era una famiglia buona! Ci lasciavano vivere! A mia mamma avevano dato un po' di terra per coltivare i pomodori; allora si coltivavano i pomodori, per poterli poi vendere. Poi c'era il pollaio; insomma si cominciava a stare un po' bene. Si cominciava un po' a vivere. Non c'erano soldi, ma da mangiare ce

n'era! Così siamo andati avanti e l'infanzia è continuata senza tanti giochi.

I giochi

Giochi? Giochi no, non se ne facevano. Io mi divertivo alla “settimana”. La “settimana” (*pensa un momento*) si facevano dei segni per terra; poi si saltava coi piedi pari oppure dispari, avanti poi anche indietro. Se io non saltavo bene nel quadretto di quelli disegnati per terra o pestavo una riga, ero squalificata. Quella che saltava tutto bene, che faceva tutto giusto il percorso prima avanti, poi anche indietro senza fare sbagli, quella vinceva.

La palla, la palla la facevo io con gli stracci! Poi le bambole, d'estate, le facevo con il granoturco, con i fili che c'erano, la barba del granoturco; mia sorella faceva un po' di faccia, poi faceva la testina e io ci mettevo i fili del granoturco, la barba delle pannocchie come capelli; si giocava così. Altri giochi non me li ricordo.

Fin che siamo stati lì dove si è sposata mia sorella, c'erano altri bambini (*si ferma a pensare*) che avevano la mia stessa età; a Santa Lucia a me arrivavano delle castagne secche, un mandarino, magari delle noci, a loro invece arrivavano dei giocattoli. Io vedevo le mamme che partivano, andavano a Parma a fare spesa e quando tornavano, il giorno dopo, che era Santa Lucia, loro avevano i giochi. Però ci facevano giocare anche noi, eravamo... come si può dire, come fratelli, perché siamo cresciuti quasi insieme; non è che io

avessi invidia perché tanto io giocavo lo stesso. Non credo di avere sofferto perché io non avevo i giochi, no, no, anzi; neanche sono mai stata gelosa, forse perché eravamo in quattro fratelli, si impara a dividere (*pausa*), poi io ero la piccolina.

Ho sofferto un po' (*pausa*), ma per colpa mia non per colpa loro, perché io ero molto diversa dai miei fratelli; i miei fratelli avevano preso dalla parte di mia mamma che era molto molto mora, io invece avevo la carnagione bianca, ero tutta diversa da loro, ecco, e quando arrivava della gente, questa diceva: "Beh, ma in do l'et cateda cla putéla lé, che l'an se somiglia mia a vueter?". Mio fratello, che era un birichino, c'erano tre anni tra me e lui, mi diceva: "Tu non sei mia sorella! Mia mamma t'ha preso dagli zingari." Allora io mi ero messa in testa, quando veniva qualcuno che diceva: "Mo, dove l'hai trovata quella ragazza lì che non assomiglia a voi?", ecco io mi ero messa in testa di non essere figlia loro e non ho mai detto niente a nessuno, ma ci soffrivo proprio. Questo qui è successo verso i dieci/undici anni, e ci soffrivo proprio e piangevo da sola. Io avevo i capelli lunghi e mi pettinava mia sorella; mia mamma non mi pettinava, mia sorella mi pettinava quando aveva tempo, mi chiamava e diceva: "Zingara, vieni qua che ti pettino!". Era un modo di dire come: "Vieni qua che ti pettino, non vedi che *et per 'na séngra* (sembri una zingara)?" Era un modo di dire, ma io ... Mio fratello mi aveva inculcato che non ero figlia loro, che non ero sua sorella, che mi avevano preso dagli zingari, ci soffrivo, ci soffrivo proprio.

Allora alla fine dei campi ci abitava un mio zio, un fratello di mio padre che aveva una figlia della mia età. Alla mattina io partivo e andavo da mio zio. Mia madre non mi cercava neanche perché sapeva che ero da mia zia. Lei era tranquilla perché sapeva che ero là. Io l'ho capito dopo, ma allora non capivo; alla mattina invece di andare da mio zio mi nascondevo nei campi. A mezzogiorno lei chiamava tutti a mangiare e non chiamava me perché credeva che io fossi là, invece io ero nascosta nei campi e piangevo, piangevo e dicevo: "Ecco, io sono una zingara". Quel periodo lì me lo ricordo e ci ho sofferto, me lo sono tenuto per me, ci ho sofferto, ma non l'ho mai detto a nessuno. Sarà durato meno di un anno, perché era d'estate che io mi nascondevo nei campi, poi mi è passato. Non mi ha lasciato complessi o segni. Poi è venuto l'inverno e basta, è finito lì anche se me lo ricordo ancora, mia sorella che mi diceva: "Guarda lì come sei sporca! Sembri una zingara!". E i pianti che ci ho fatto da sola, quando a mezzogiorno si sentivano le campane e mia madre non mi chiamava! I contadini chiamavano le persone a casa a mangiare e anche lei chiamava i miei fratelli; me, non mi chiamava perché lei poveretta era tranquilla, credeva che fossi a casa dallo zio. Piangevo, piangevo perché non ero amata, io che ero la più piccola (*si ferma un momento*) e invece mi volevano un bene che mai. (*fa' una pausa*).

Non ho ricordi del primo giorno di scuola, ma ricordo che mi vergognavo perché avevo la cartella di stoffa che mi aveva fatto mia mamma in un paio di pantaloni vecchi di mio padre; ricordo ancora il colore: grigio con delle righe

piccoline bianche. Ecco, mi ricordo che eravamo in una classe mista, sempre mista. Le mie compagne e i miei compagni su per giù avevano anche loro la cartella di stoffa fatta in casa ; qualcuno ce l'aveva di cartone, ma io non ero gelosa, (*si ferma*), mi vergognavo di me, ma non ho sofferto di gelosia, questo è un sentimento che non avevo, mi vergognavo e basta. Non mi interessava che le altre avessero la cartella più bella, vedevo che la mia era brutta, funzionava, è vero, ma (*sorride*) era proprio brutta.

Non ho oggetti o foto della mia infanzia, non ci si pensava a tenere le cose, i ricordi o delle foto, niente! Perché poi doveva essere anche la mamma a pensare di tenere qualche ricordo, invece niente.

La risaia

A tredici anni sono andata in risaia. Non avevo ancora quattordici anni, ci volevano quattordici anni per andare in risaia. Allora c'erano ancora le "cape", una era una vicina di casa; c'era ancora un po' di miseria, perché mia sorella si era sposata in casa di questi qua, ma in casa eravamo rimasti in tre, i due maschi e io. Mio padre lavorava di tanto in tanto, c'era poco lavoro, faceva tre giorni ogni venti giorni, quelli che servivano a fare tutto il giro di tutti i braccianti che c'erano. Allora, a tredici anni, questa signora ha detto: "Perché..." (*fa' una pausa*), allora davano la possibilità, siccome c'era tanta miseria, di prendere su, se la capa prendeva la responsabilità, una non con il libretto, non in regola. Lei si è presa questa responsabilità e sono andata in

risaia, a Vercelli, da sola. Mia mamma non è mai venuta, sono andata con questa signora, la figlia di questa signora, poi c'erano altre donne di Poviglio, però io ero la più piccolina. Siamo andate a Santià, alla Bassère, questo me lo ricordo ancora. Siamo partite che io credevo di andare chissà dove, a San Tropé, *'n so mia indove chérdiva d'andèr* (non so dove credevo di andare). Siamo partite da Poviglio e io ero tutta allegra, ma quando siamo arrivate in stazione a Reggio ho cominciato a piangere, a piangere che mi viene ancora da piangere adesso. C'erano queste mamme che abbracciavano i bambini, c'era chi piangeva, c'era chi rideva perché pensava ai soldi che andava a prendere, c'era chi lasciava ... Insomma, c'era di tutto; io sono montata sul treno, era la prima volta che facevo un viaggio in treno. Siccome io non ero in regola, mi hanno mandata su a tenere il posto (*pausa*); mi hanno detto: "Tu vai su a tenere il posto", mentre scaricavano le cassette (*pausa*), perché scaricavano poi andavano a prendere altre mondine, ma io che avevo sempre paura e non sapevo come si faceva, guardavo sempre quello che facevano gli altri (*si ferma*); Avevo messo la mano fuori dallo sportello, ma quella che veniva su ha chiuso lo sportello e mi ha schiacciato le dita. Poi il treno è partito e qui non arrivava mai.

Era la prima volta che andavo via da casa, che dormivo lontano dalla famiglia. Siamo arrivate di notte, di sera tardi, che pioveva, pioveva; in stazione c'erano le "bare", *egh dgiven al bari* in dialetto, che erano dei carretti con i cavalli dove caricavano le cassette, i bagagli, dove tu avevi messo un po' di roba; ci hanno fatto fare un viaggio attraverso i

boschi; c'era un temporale con tuoni e lampi; chi poteva era sul carretto, perché eravamo in quaranta, le altre andavano a piedi. Poi siamo arrivate là, in questa tenuta, sotto un portico e abbiamo cominciato a riempire i materassi di paglia, avevano preparato la paglia per dormire sopra le brande; io sempre piangendo, tredici anni, mai allontanata dalla famiglia, la notte non ho dormito perché vicino a questa tenuta passava l'autostrada Milano-Torino. Passavano delle macchine, (*pausa*) per me *ieren aparecc*; (*fa' una sosta*) non mi rendevo conto, non ero mai uscita di casa, mai allontanata dalla famiglia, non sapevo neanche che ci fossero le autostrade. Io ero rimasta terrorizzata dal rumore degli apparecchi in tempo di guerra; una notte che era suonata la sirena - perché bombardavano le Reggiane - mio padre ci ha svegliate e (*pausa*) siamo andati fuori in mezzo alla campagna, ecco, per me quando sentivo gli apparecchi io ero terrorizzata. Io mi ricordavo quel fatto lì (*pausa*), essere via da casa, sentire quel rumore lì, che per me erano apparecchi quando passavano le pattuglie, io (*pausa*) io avevo paura. Così non ho dormito ma alla mattina presto, la mattina dopo, io dovevo andare in risaia e mi faceva male la mano che mi ero schiacciata con lo sportello del treno; mi dicevano: "Usa la sinistra", ma io non ero abituata, usavo sempre la destra, così usavo un po' la destra e un po' la sinistra.

Alla sera si andava in paese (*pausa*) si andava a comperare le cartoline da scrivere a casa o a fare la spesa o a ballare o (*pausa, si ferma e pensa*), gli uomini del posto non vedevano l'ora che arrivassero le mondine per divertirsi un

po'; anche le mondine, in mezzo a tante, c'era anche quella che si divertiva un po', via da casa si divertiva un po'. Si divertivano, cioè c'erano delle donne che andavano con degli uomini. Poi c'erano quelle a cui piaceva ballare e ballavano lì. Solo che, siccome al mattino presto ci si doveva alzare c'era la capa che chiamava e diceva: “'n dov'èla quèla lé?” e si doveva aspettare che quella là tornasse, perché si spostava da lì e stava via, non so dove, fatti suoi, e allora si aspettava. E delle volte dicevano: “Beh, la lé la lasom po' lé, adess, nueter andom a cà, perché e gom d'andér a cà”. Io sapevo, ero talmente ingenua (*si ferma*), per me ieren moros , ecco; per me erano fidanzati, stavano da una parte perché erano fidanzati. Ero proprio ingenua allora. Adesso a tredici anni ne sanno più del diavolo, ma allora (*fa' una pausa*) mi sono venute le mestruazioni a quattordici anni e ho pianto perché non sapevo che cos'erano. Ero proprio bambina; adesso capisco cosa andavano a fare, ma allora per me *s'eren lontané perché ieren moros*.

Se io avevo un po' di soldi (*si ferma e sospende il discorso*) ma più che altro io compravo della cioccolata, mi piaceva molto (*pausa*) e mi piace ancora, vado a periodi, la comperavo per i miei nipoti e gliela prendo ancora e delle volte vado proprio a cercarla. Poi mia sorella quando partivo, la sua famiglia diceva: “Tua sorella va via, le diamo un salame”, mi dava un salame; mio zio, quello famoso che stava in fondo ai campi, mi dava un altro salame; poi mia mamma mi dava le uova, perché c'era il pollaio, così. Queste cose le tenevamo nella cassetta chiusa a chiave;

nessuno portava via alle compagne, almeno quando c'ero io, io non ho mai sentito che portassero via la roba delle altre, neanche nella squadra io non ho mai sentito bisticciare.

Alla risaia ci sono andata per due anni: il primo anno a tredici anni, poi ci sono tornata l'anno dopo a quattordici; avevo fatto il libretto del lavoro (*si ferma e pensa per un momento*), ecco quello lì mi è rimasto, sì ce l'ho ancora. Ogni tanto vado a vedere la data in cui l'ho fatto: ho compiuto gli anni il 15 febbraio e il 20 febbraio avevo già il libretto, perché poi bisognava iscriversi per formare la squadra.

Poi si partiva ai primi di giugno. Si andava a mondare ma anche a trapiantare; preparavano il terreno, sempre in mezzo all'acqua, e noi mettevamo giù le piantine; venivamo a casa senza unghie perché era terreno con sabbia e ghiaia (*si ferma, poi riprende*), allora per le mondine non c'erano i guanti, non ricordo che ci fossero i guanti allora (*sorride con un po' di amarezza*) venivo a casa che non avevo le unghie. Era proprio una vita dura, un lavoraccio.

Il secondo anno, allora sì che ero in regola. Mi ricordo che c'era un uomo, non mi ricordo com'era, mi ricordo solo l'altezza, che era un uomo alto (*pausa*), che aveva preso una simpatia (*pausa*) per me. Io ero una bambina, *quatords an*; le altre andavano fuori, io stavo dentro in cascina - si chiamavano cascine le case dove stavamo - io stavo lì dentro perché avevo paura di questa persona. Mi dicevano: "Veh, c'è Vittorio, credo che si chiamasse. E' venuto per te, veh!". Ma io stavo lì, non mi piaceva, ero rassegnata a fare quella

vita lì, poi sapevo che sarei tornata a casa. Mi andava bene così. Ma il primo anno (*lascia sospeso il discorso*), il primo anno è stato pesante, piangevo sempre. Troppe cose nuove tutte in un colpo; non era tanto il lavoro, sì, era pesante ma io, avendo avuto quella sfortuna lì, avevo modo di riposarmi un po', mi appoggiavo un po' sulla gamba destra e un po' sulla sinistra; mentre quella che stava sempre piegata sulla stessa gamba, usava sempre la stessa mano, così sentiva male alla schiena e alle spalle. Pesante era pesante, la fatica c'era, ma a quattordici anni la fatica si sente meno. Come dico, il secondo anno è andata meglio, non piangevo più, ma avevo paura di quella persona lì. Mi aveva vista lì nell'aia in mezzo alle altre, perché quando si veniva su dalla risaia, dopo mangiato si stava lì nell'aia. C'erano di quelle che andavano a riposare, le mamme che facevano delle maglie o dei lavori che si erano portate da casa, altre ancora andavano a fare il bagno, perché c'erano molti torrenti, si andava a fare il bagno e poi lavavi la tua roba; se no, si stava lì nel cortile fin che arrivava una certa ora e si andava in questo borgo qua. Le ragazze più grandi volevano ballare e tu avevi la possibilità di comprarti qualche cosa; cartoline e cioccolata, io mi ricordo quelle due cose lì (*si ferma, pensa, poi riprende*) e qualche pezzettino di sgombro, perché allora c'erano gli sgombri (li vendono ancora sciolti). Ecco, quelle cose lì.

Si lavorava dalle sei alle due del pomeriggio, otto ore, senza pausa! Al mattino facevamo colazione con il latte, la capa ce lo scaldava; se ti eri portata da casa lo zucchero, ci mettevi lo zucchero, altrimenti lo bevevi così. Mia mamma

faceva dei debiti per darmi lo zucchero, per comprarmi, non so, qualcosa (*fa' una pausa*) allora andava la Ferro China Bisleri, mi dava la Ferro China Bisleri, *e dsiven cla feva fort, figuromes a quatords an*. Molte avevano la Marsala e la mettevano dentro il latte o la bevevano, non lo so. Poveretta, mia madre faceva dei debiti per darmi della roba, piangeva e mi diceva: "Quando vieni a casa ti prendi un vestito"; e io quando ero là, ero contenta di potermi prendere un paio di scarpe e un vestito quando tornavo a casa. Ma a casa mia madre mi diceva: "Veh, con questi soldi andiamo a pagare i debiti", e non ce ne rimaneva; e lei poverina piangeva perché, mi diceva: "Ti avevo promesso di prenderti un vestito e invece (*si ferma*)" e piangeva. Invece io: "No, mamma, va bene così", (*pausa - si commuove*); ero contenta perché avevo aiutato (*è ancora commossa, si asciuga le lacrime – sospira*) a pagare questi debiti qua. Non è che mi mancasse (*pausa*), certo che se avessi avuto la possibilità di prendermi un vestito sarei rimasta contenta, sarei stata contenta, però ero anche contenta che non c'erano più questi debiti qua, di avere aiutato a pagare, di avere dato una mano alla famiglia. Non è che pretendessi... poi, quando vedevo mia madre che, poverina, piangeva perché mi aveva promesso un vestito, io le dicevo che era meglio così.

Non mi ricordo quanto era la paga, però quarantacinque giorni, portavi a casa quarantacinque chili di riso, te ne davano un chilo per ogni giorno e la prima paga proprio non me la ricordo; penso, ma non sono sicura, ma penso (*pausa*) penso che fossero quindicimila, ma di preciso proprio non

me lo ricordo. Il riso sì che me lo ricordo, perché era buono; così avevamo la scorta, c'era da darne un po' a uno zio, e ehm, ma (*si ferma*), era molto buono, ecco perché mi piace ancora adesso il riso. *E n'ho magné tant*, però mi piace ancora adesso, io lo preferisco alla pasta. Ce lo davano tutti i giorni e la carne alla domenica: c'era il riso col brodo di carne; ma non era tanto buono, anche perché, dicevano, non c'era una gran cuoca, non ci lasciava un po' di brodo, quando lo andavi a mangiare era proprio una polenta, era (*pausa*) era duro, perché era troppo asciutto. Mai una volta che mi ricordo di aver mangiato del riso buono; delle volte c'erano i fagioli (*pausa*) perché anche lì una volta alla settimana la cuoca faceva il riso coi fagioli; era condito con niente, col formaggio nostro se l'avevamo, quello lì l'avevamo portato da casa. Poi c'era la cena, sempre il riso con il latte. A mezzogiorno il riso con una pagnotta, alla sera il riso con il latte. Chi non aveva il formaggio, se aveva qualche soldino si andava a prendere qualcosina, se no pativa la fame, perché (*si ferma*) si lavorava fino alle due, facevamo le otto ore, quello lì non l'ho mai capito, il perché fino alle due.

Il primo anno no, ma il secondo anno c'era quello che aveva poca campagna di riso e non prendeva le mondine dai paesi; allora veniva lì e ti chiedeva se per favore, non per favore ma con la paga, andavi a mondare il suo riso. C'erano delle donne che non vedevano l'ora di andare a fare queste ore straordinarie al pomeriggio; (*si ferma un attimo*) si andava a mondare il riso di quello là per due ore al pomeriggio. Io andavo qualche volta, ma *steva luntéra anca a cà*; ma

c'erano delle donne che non vedevano l'ora di andare a mondare ancora; dicevano: "Ah, se venisse quello là, l'anno scorso (*lascia in sospeso il periodo*)"; penso che quello lì pagasse alla fine della giornata, facevi due ore e alla fine chiamava la capa e dava i soldi alla capa, subito.

La "battitura"

Quando io andavo alla risaia, mio fratello più vecchio era già ammalato, lavorava, ma anche lì si facevano i turni. Dalla risaia si veniva a casa in luglio, all'inizio di luglio, poi si andava a battere il frumento. C'era un signore che aveva la macchina da battere; mi aveva preso in simpatia, (*fa' una pausa*) perché eravamo una famiglia onorata, come dire (*pausa*) una famiglia come tante, seria; (*si ferma*), anche lì le donne facevano tre giorni alla settimana tutto a rotazione; allora io avevo quattordici anni, mi aveva preso, facevo tutta la settimana (*pausa*); ma arrivavo a casa stanca, di uno stanco! E mia madre mi diceva: "Dai, prova ancora domani se ci riesci". Io ben contenta, anche se ero stanca, alla mattina presto mi alzavo per andare a battere il frumento. Mio fratello, poverino, che in quel giorno lì era ammalato, era a casa. Si andava nelle famiglie: c'erano delle famiglie che ti davano una bottiglia di vino da bere, perché poi eravamo in squadra, quattro o cinque operai, ti davano da bere; delle famiglie ti portavano da mangiare (*pausa*), delle volte ti portavano anche un piatto di salume, così; ma c'erano delle famiglie che non ti portavano neanche da bere, dovevi andare tu a bere l'acqua (*si ferma*) sotto al portico

che avevano. Una volta mio fratello mi ha detto: “Ti porto io il mangiare”, perché si andava in una famiglia che si sapeva che (*si ferma*) non ce ne dava; mi ha portato il termo con il latte, facevo la zuppa con il latte. E’ arrivato, il latte era andato a male; quando ho fatto per versare il latte nella scodella, il latte era andato a male. Tutti quelli che erano lì, ero bambina, perché a *quatords an era puteina*, mi hanno detto: ”Vai dentro”, perché i macchinisti andavano a mangiare dai padroni, però gli operai no. Mi hanno detto: “Vai dentro a chiedere se ti danno un mestolo di brodo, fai la zuppa”. Sono andata là, (*si ferma*), sono andata là con la mia scodella a chiedere se avevano del brodo per fare la zuppa. Viene fuori la *resdora* che mi dice:”*No, n’ ghnè mia armès*”; torno fuori, tutti si sono meravigliati per quella risposta. Ognuno mi dava qualche cosa; c’era uno che (*si ferma*), poverino, non era normale e mi dice: “Dai, vieni con me, andiamo a prendere le prugne”, siamo andati lungo un filare, c’erano le prugne. Andiamo a prendere la frutta, siamo andati lungo questo filare qua a prendere le prugne; dietro c’erano i padroni. Quello che non ci ha detto questa signora qua, la roba che non ci ha detto, di vergognarci, *in dialètt, perché allora es parlèva in dialètt* . Io ho risposto che non eravamo andati là a prendere la frutta; le ho detto: “Ma io sono venuta per vedere la chioccia”; allora i contadini avevano le chioce con i pulcini. Lui bestemmiava, hanno litigato; poi lei ha detto: “La chioccia è là, a casa! Tu sei venuta a vedere se (*si ferma*)”. E lui, sempre bestemmiando: ”Tu sei tremenda, sei cattiva”. Era una famiglia (*lascia in sospeso la frase*). Mi ricordo che mio fratello poverino mi ha detto: “Non stare qua, vieni a casa”, perché sapeva che

non avevo niente da mangiare e quella là non mi aveva dato (*sospende di nuovo la frase*). Dopo verso le tre, tre e mezza, il capo, quello che aveva la macchina da battere è partito con la Guzzi, allora avevano la moto, ed è ritornato un po'dopo, mi ha chiamato giù, (*pausa*) io ero sul ballatoio della macchina, e mi ha dato un panino grosso, neanche con la mortadella, con il salame rosa, che assomigliava poi al prosciutto cotto, allora lo chiamavano salame rosa, era andato lui a prenderlo, aveva avuto la sensibilità ...

Le donne facevano lo stesso lavoro degli uomini, solo che gli uomini riempivano i sacchi di grano e dovevano portarli su nei granai, erano pesanti; altrimenti dopo, all'infuori di quel lavoro lì, uomini e donne facevano lo stesso lavoro.

Il lavoro in officina

Finito il lavoro della battitura del grano in novembre sono andata a lavorare in officina. Si cominciava allora a vedere un po' di luce nel lavoro, ecco. Si facevano delle viti, dei rubinetti al tornio e le.. le.. le pompe per irrorare, per dare l'acqua alla vite. Era la ditta Carpi, sempre a Poviglio. Sono andata lì, ma anche lì c'era il pro e il contro. Ero contenta perché avevo il lavoro, ma siccome era un'officina che aveva un lavoro; c'erano degli operai fissi e in autunno chiamavano degli operai che erano stagionali e verso aprile/maggio li licenziavano, perché era un lavoro che era molto invernale; riempivano i magazzini e rimanevano dentro gli stessi operai e gli altri, le altre, li lasciavano a

casa. Però tutti gli anni ne rimanevano dentro tre o quattro. Io sono andata dentro in novembre e in maggio sono rimasta dentro fissa. Allora già che c'era miseria, già che c'erano donne che ci andavano da diversi anni e facevano anche loro la campagna stagionale, hanno cominciato a dire: “*Ah l'è armèsa deintèr, ah perché le l'è bèla, l'è 'l prim an e l'è armèsa deinter*”, la gelosia ehm (*fa' una pausa*), ci stavo male perché mi dicevo: “Che colpa ne ho io? Ho avuto la fortuna di rimanere dentro”, perché poi a me il lavoro non m'ha mai fatto paura, forse (*si ferma*) facevo il mio dovere e basta, lavoravo sodo. Ero contenta da una parte perché avevo il mio lavoro fisso e dall'altra sentivo fuori tutte queste, queste chiacchiere qua e a me davano fastidio, perché poi ci mettevano un po' di malizia; *t'capiré, quatords an, che malésia*, mhm. Ero rimasta soltanto perché avevano bisogno ed ero in un posto che m'avevano messo subito a un tornio e *g'sun stèda per vint'an*, perciò (*pausa*). Però dopo fuori c'erano (*sospende la frase e allude*), e stavo male. Ero sempre a Poviglio. Avevo quindici anni, quando ho cominciato a lavorare da Carpi.

Poi dopo ho cominciato anch'io a fare le prime uscite, si andava a ballare. Non sempre c'erano i soldi, perché io, i soldi che prendevo, li portavo in casa e si usavano per mangiare, però insomma (*lascia in*



sospeso la frase). Per andare al cinema o a ballare, perché a ballare non ci si andava sempre, ci si andava tre volte all'anno: per la fiera, l'ultimo dell'anno e Carnevale e poi basta, allora non ci si andava tutte le sere come adesso. Si ballava, sempre a Poviglio, a meno che tu non ti allontanavi e andavi in un altro paese. Si ballava all'aperto d'estate, c'era una balera, di quelle con le assi di legno, *al festival, festival es ciaméva allora*. Ma io non ci andavo, perché mi piaceva molto andare al cinema. D'inverno invece non sapevi dove andare, ci andavo al pomeriggio perché allora si ballava alla domenica pomeriggio e alla domenica sera e allora ci andavo quando c'erano i cantanti, perché allora chiamavano i cantanti come Sergio Bruni, Nilla Pizzi, Gino Latilla che venivano nei paesi e dai paesi intorno venivano i ragazzi. Ci andavo più per loro, i cantanti, che per ballare, a me piaceva di più andare al cinema; a me ballare non è che *(si ferma e sottintende che non andava matta per il ballo)*. Più tardi non ballavo neanche con il ragazzo che frequentavo di nascosto, Guido. Non potevo, perché dopo ci sarebbe stata la guerra con la madre a casa. Anche lì ho sbagliato, *(si ferma un attimo a pensare, poi in tono semiserio dice)*: “*Me iò sempér sbaglié in ‘tla mé véta!*”. Dico così perché se io fossi stata più di carattere, gli avrei detto: “Se ti vado bene così, bene, se no, vattene, basta, lasciami stare”. Invece *(lascia in sospeso la frase, poi riprende)* io ho accettato questo rapporto qui, di vederci sempre di nascosto. Si andava a ballare, io ero qua lui era là, *es guardèven e basta*, non era una bella cosa. Ci si frequentava, ma in mezzo agli altri. Dopo si è cominciato ad andare al cinema, ci andavi anche due volte alla settimana

perché avevi la possibilità, sempre a Poviglio, sì, c'era il cinema, era un paese avanti, attrezzato, (*si ferma*) adesso no, adesso credo di no. Al cinema si andava insieme, ma io seduta qua, lui seduto là, poi ci si vedeva sempre di nascosto. Ci vedevamo qualche volta a casa di una mia amica, di quella posso dire proprio che era mia amica; altrimenti sempre qui a Poviglio o nei paesi vicini, ci si andava (*si ferma e pensa*) lui aveva la Vespa, io avevo la bicicletta, ma sempre un po' di nascosto, sempre perché la gente non ci vedesse insieme. Allora, era una relazione sbagliata, sbagliatissima! Ah, *la mé véta l'è mia stéda tant alégra!* Adesso è tranquilla e serena.

Quando sono andata a lavorare in officina avevo quindici anni. I lavoratori stagionali venivano dentro in autunno e in primavera inoltrata rimanevano a casa; questo i primi anni, fino agli inizi degli anni sessanta, dopo, chi veniva dentro rimaneva dentro. Però per i primi anni - perché allora c'era ancora tanta tanta miseria - magari c'era un po' d'invidia; io ero andata dentro e come sono andata dentro sono rimasta . Che poi sia stato un colpo di fortuna, che poi l'impiegata era un'amica di famiglia, io non lo so. Io comunque sono rimasta dentro; invece quando veniva la primavera e i magazzini erano pieni, chi era venuto a fare i lavori stagionali, restava a casa e allora è cominciata un po' di gelosia. Sì, c'era questa cattiveria qua.

Non ricordo episodi particolari; solo ultimamente (*fa' una pausa*), quando c'era la politica, ma non si poteva parlare di politica perché avevi paura, potevi anche essere licenziata se

facevi vedere la tua idea, si cominciava a fare degli scioperi per il nuovo contratto, per rimanere a casa il sabato; ecco, lì hanno messo una commissione, perché prima la commissione non c'era, volevano che io entrassi nella commissione, ma io nella commissione non ci sono entrata perché ho detto: "Ci sarà chi mi approva e chi no" e allora c'avevo gente che era con me che l'aveva presa male perché non avevo accettato di entrare nella commissione e così andavano avanti gli altri, poi dopo invece avevo quelli che erano contro che erano contenti perché non avevo accettato. E allora lì c'è venuta un po' di battaglia; poi quando c'erano gli scioperi mica tutti stavano a casa per paura di essere licenziati. Io invece mi ero presa (*sospende il discorso e cambia direzione*), siccome che io avevo mio padre, poverino, che era ammalato, mio fratello era già morto, avevo mia madre e il bambino, se potevo avere qualche cosa in più (*pausa*), non lo facevo contro la ditta, lo facevo per il mio interesse; allora sono andata in ufficio e ho detto: "Guardi, io non ho niente contro la ditta, io cerco il mio interesse. Io qui sto bene, faccio il mio lavoro (*sospende il discorso*), ma quando sono fuori sono libera (*lascia in sospenso il ragionamento*)"; allora dopo mi chiamavano *la Russa, la Russa*, perché io facevo sciopero e stavo a casa. Anche lì c'era chi diceva: "Mah, fa' bene; mah, fa' male", come in tutte le cose. Altrimenti delle altre cose (*pausa*) no, non ce ne sono state.

Un'altra cosa: c'era un signore, che era uno stupidino, poverino, chiedeva a tutte se uscivano con lui, ma scherzando, come aveva sempre scherzato; un giorno m'ha

detto: “Io e te ci dobbiamo trovare”. Ho risposto: ”Ma senz’altro!”. E lui: “Dove?”. Ho detto: “Parma!”, moh così, moh proprio scherzando, io credevo che scherzasse. E lui c’è andato davvero a Parma! Il lunedì mattina, si è sentito preso in giro, m’ha dato due schiaffi, era un operaio, pari a me; m’ha dato due schiaffi (*si ferma un momento*). E allora l’hanno licenziato di colpo; perché non si poteva, poi non c’era motivo; ma io proprio ... c’erano anche le altre, lui lo chiedeva a tutte; io ho detto: “Sì, sì ci troviamo”, pensavo in mezzo a tutti gli altri. A parte che non era il mio tipo, a parte che io non ero a disposizione di chi mi chiedeva di uscire. Capirai se io potevo uscire... e allora io ho detto: “Sì, ci troviamo a Parma”, scherzando come abbiamo sempre scherzato. Si vede che lui c’è andato davvero; il lunedì mattina verso le dieci è passato di lì, mentre io stavo lavorando mi sono girata, come mi sono girata, mi sono arrivati due schiaffoni (*fa’ una pausa*), ma due schiaffi (*lascia perdere il discorso*), io non me li aspettavo. Il capo reparto è venuto, siamo andati in ufficio e lo hanno licenziato subito. Dopo lui è venuto a chiedere scusa, ma io gli ho detto: “Se non ti perdonano loro, io non ti perdono”. Poi lui è rimasto a casa; ecco, questo è stato l’unico episodio particolare, l’unico.

Come lavoro mi trovavo bene, anche con (*cerca le parole*), come posso dire, con le amicizie, anche con quelle che erano più anziane di me, io li rispettavo tutti. Ero una bonacciona, non c’era cattiveria, tanto più che c’era una signora che mi diceva sempre: “Guarda, io mi confido più volentieri con te che con le altre, perché so che tu non,

(*cerca le parole*) non parli, oppure non ci fai un romanzo su quello che ti dico”. Invece se si confidava con un’altra, magari quella ci faceva un romanzo su quello che lei le diceva, esagerava un po’, così. Ho lavorato lì fino al sessantacinque, quando sono venuta ad abitare qua. Quando sono venuta ad abitare qua, avevo già il bambino.

L’amore

Nel 1959 io avevo un fidanzato; sono stata fidanzata con questo ragazzo qua tre anni; a Poviglio. Lui era di Caprara; poi un bel momento lui è partito, è andato a lavorare in Svizzera e ha lasciato (*pausa*) ha lasciato lì. L’ho poi rivisto diversi anni dopo, in una festa a Caprara, ci siamo parlati da buoni amici e basta.

Allora, a quei tempi negli anni 1953, 1954, quando una ragazza veniva lasciata dal moroso, veniva un po’ (*si ferma e pensa*), come se fosse stata colpa mia, ma mia non era, (*riprende*) marchiata; dicevano: “Ha fatto l’amore tre anni con uno, insomma (*e lascia in sospeso quanto sta dicendo*)”. Allora c’era un ragazzo, Guido, che abitava lì vicino a dove stavo io e abbiamo cominciato a frequentarci. Era un amico di mio fratello, quello che è morto. Sua madre diceva: “Ma, vai dalla Fausta, è stata fidanzata tre anni, chissà che cosa ha fatto! Perché tu sei un bel ragazzo, puoi trovare un’altra ragazza che non abbia avuto (*si ferma e allude a cose inenarrabili*)”. Lui era un ragazzo che era bellissimo, però senza carattere, ma questo l’ho capito dopo, perché subito

no, un po' perché ero appena venuta fuori da questo dispiacere qua, ci avevo fatto un esaurimento. La madre di questo Guido gli diceva: "Anche sua madre ci ha fatto un esaurimento, si è quasi ammalata. Tu adesso vai da lei; non sai che cosa c'è stato", va beh. Allora, (*si ferma e riflette*) lui era solo bello, ma un gran carattere no. Io sapevo che in casa c'era questa madre che (*si ferma e sospende il discorso*). Lui me lo diceva: "Guarda che mia madre è così (*e lascia cadere il discorso*)" e io: "Beh, se ti va bene, bene (*si ferma e pensa*), io sono qua, se non ti va bene in fin dei conti io non ho colpa" (*si ferma e sospende il discorso come a dire "la finiamo qua"*) e quindi ci siamo messi, perché avesse la pace in famiglia, a trovarci di nascosto, fin tanto che purtroppo io sono rimasta incinta. Quando io sono rimasta incinta, lui ha dato retta alla madre che diceva: "Vedi, te l'avevo detto. Perché lei a lavorare c'ha delle simpatie!", che poi *l'era mia vera*, perché io parlavo con tutti. Lavoravo alla Carpi. Lui si è messo a dire: "Ma adesso staremo a vedere. Mo, mi, ma" (*intendendo che tergiversava, era incerto*). Allora mio fratello l'ha preso e gli ha detto: "Adesso tu ti comporti come ti devi comportare. Se ti va, mia sorella te la sposi; se non ti va, basta, la lasci stare, non andare in giro a dire- Sarà? Non sarà?- (*sospende la frase*). M'avete visto con lei?- "Alcuni lo sapevano che ci frequentavamo, alcuni no. Allora anche lì c'è stato ... ecco perché sono venuta via, perché io non capivo più niente; non sapevo chi era l'amico, chi era il nemico. Non ci stavo bene, però. Mi sono chiusa in me e basta. Poi quando finalmente è nato il mio bambino, io

vivevo solo per il mio bambino, non mi interessava più niente se lui andava in giro a dire altro (*si ferma e pensa*).

Lui in fin dei conti sapeva quello che aveva fatto; io avevo la coscienza a posto. Io mi ero chiusa, stavo sempre con il mio bambino, anche a lavorare entravo sempre all'ultimo minuto e uscivo per prima per non avere più contatti, per non dovere parlare. Ecco, al lunedì mattina quelle che dicevano di essere amiche mi dicevano: "Veh, ieri sera siamo andate a ballare e c'era Guido a ballare". Si chiamava Guido, si chiama perché c'è tuttora. "C'era Guido a ballare", e io: "Ah, sì? Va bene!". Non mi interessava, me lo dicevano in un modo (*fa' una pausa*) per farmi rabbia. Invece c'era quella che me lo diceva per (*si ferma*); ma io dicevo che non mi interessava: "Non me lo dovete dire" rispondevo; per quanto io dicessi che non dovevano dirmelo perché non mi interessava, che lui faceva la sua vita e io facevo la mia, ci mettevano sempre un po' di pace e un po' di cattiveria. Per questo poi io mi sono chiusa. Solo che è successo che in quel periodo si è ammalato mio padre; in casa avevo una situazione, come posso dire? triste perché il padre ammalato, un bambino da allevare, che io vivevo per lui, e vivo tuttora ancora per lui (*si ferma e sospende la frase*); ma quando arrivavo a casa (*pausa*), sì avevo il mio bambino però (*pensa*), c'era un ambiente triste, avevo ventiquattro anni; mia madre doveva accudire mio padre in quelle condizioni lì, faceva di tutto per mio figlio, ma aveva mio padre ammalato ed era preoccupata per lui. Così che, ho fatto una cosa (*pausa*), non lo so come sia stato, ho incontrato un uomo sposato (*si ferma e pensa*); ancora

adesso non me lo perdono, non lo farò mai più; se chiedono dei consigli a me non glieli do di sicuro di mettersi con un uomo sposato. Non lo so (*pausa*), ci siamo trovati (*si ferma*), che era poi la prima volta che andavo via allora a fare le ferie, perché portavo il bambino al mare; era sempre lì del paese, ci siamo trovati e ha cominciato a parlare e io ho cominciato a confidarmi con lui e: “Come ti trovi?”, “Ma io non mi trovo bene perché (*lascia perdere le ragioni*)”, insomma io mi sono confidata. Sono uscita una volta; la prima volta che siamo usciti c’era anche la moglie e (*fa’ una pausa e pensa*) così che pian piano ci sono caduta dentro, perché secondo me lui mi capiva. Il bambino allora aveva due anni e così ho cominciato ad avere una relazione con quest’uomo.

L’ho conosciuto sempre a Poviglio, però siccome io ero



andata a Lido di Camaiore e a Viareggio c’era sua moglie, lui un giorno è venuto su da sua moglie e insieme sono venuti a Lido di Camaiore a trovare una

persona e allora mi ha trovato lì. E lui mi ha chiesto:”Che cosa fai qui?” e (*lascia in sospeso il discorso*); dopo siamo usciti una volta, siamo usciti due volte e purtroppo io ci sono caduta dentro, mi sono innamorata di questa persona,

fin tanto che abbiamo vissuto venticinque anni, quasi una mezza vita insieme; ha fatto un po' da padre a mio figlio. Lui non ha lasciato sua moglie; no, no, no io non ho voluto, proprio non ho voluto. Gli ho detto: "No, tu hai la tua famiglia"; per quanto io fossi molto innamorata, pensavo a suo figlio e a sua moglie, (*fa' una pausa*), sì, aveva un figlio, più vecchio di mio figlio (*si ferma*), sì, dunque Stefano è nato nel '59 e lui sarà nato nel '50, '51, aveva nove/dieci anni quel ragazzo lì. No, io sapevo di far del male a sua moglie, ci stavo male per sua moglie, io piangevo per sua moglie. Poi lui diceva: "Insomma..."(*si ferma e pensa*), e io mi dicevo: "Se proprio non ci pensa lui, in fin dei conti è stato lui a cercare me, non io a cercare lui", però io ci stavo male lo stesso. Quando in paese hanno cominciato a sapere che c'era questa relazione "apriti cielo!", specialmente a quei tempi, perché già ero una ragazza madre, poi mettermi con questo, allora "apriti o cielo" io non ci stavo proprio più bene. Allora lui ha comprato questo appartamento dove abito. Ha detto: "Ho preso questo appartamento", che poi l'ha preso insieme a Malagoli qui giù; lui era veterinario al macello dove lavorava Federico Malagoli. Allora, (*si ferma a pensare*) tanto per dire come ero io, lui ha preso questo appartamento, ma io gli ho detto: "Tu prendi questo appartamento, ma lo intesti a tuo figlio, non a me". Dunque non ero egoista, non ero cattiva verso la famiglia, perché questo appartamento l'ha intestato a suo figlio, non l'ha intestato a me. E lì me ne ha dato atto, perché non stavo con lui per (*si ferma e pensa, voleva dire interesse*), che poi ho sempre lavorato, non sono mai stata mantenuta; non ero una mantenuta perché io

lavoravo. Quando poi (*cambia rotta*), qui ci trovavamo, sì, sì (*pausa*), io sono venuta via da Poviglio e sono venuta ad abitare qua con mio figlio che allora aveva sei anni. Aveva sei anni, aveva cominciato la scuola giù a Poviglio, dopo io sono venuta a stare qui in settembre e lui aveva appena appena cominciato la prima e ha ricominciato a Reggio. Lui veniva a trovarmi qui, ma non stava qui. Ha fatto un periodo di tempo perché (*si ferma e pensa, ma per il momento non aggiunge altro*). Dopo la moglie, poverina, naturalmente si era stancata, lei lo sapeva perché lui glielo ha detto: “Guarda che io ho questa relazione qua; però io non mi sento né di lasciare te né di lasciare lei”. Lui pretendeva che fosse la moglie a decidere di andare. E invece la moglie no. Io gli dicevo: “Guarda, io qui non ti voglio perché la tua famiglia è là. Se io sapessi di lasciare mio figlio, non vivrei bene; e penso che anche tu non vivi bene a lasciare tuo figlio”. E così che abbiamo continuato fino a (*lascia sospeso il discorso*). Dopo era diventato di un geloso, di un geloso, perché, si sa, c’era un po’ di diversità di età. Poi si sa, il tempo (*fa’ una pausa*) l’amore non era più quello di una volta. Dopo io lavoravo e lui diceva che io mettevo davanti prima il mio lavoro, poi c’era mio figlio, poi c’era la mia famiglia e dopo c’era lui. Era di un geloso! L’affetto c’era rimasto, ma sono cominciati dei contrasti. La conoscenza, cioè la riconoscenza per quello che lui aveva fatto (*sospende un attimo*), per mettermi qua, io non pagavo l’affitto, c’era; c’era l’affetto, c’era tutto ma non c’era più quell’ affetto, quell’amore che c’era prima. Lui mi voleva come mi aveva conosciuto, come ai primi tempi. Anche perché nel frattempo erano successe tante di quelle cose (*fa’ una pausa*

e pensa), la morte di mio padre che mi ha segnato anche quella, poi la morte di un mio nipote in un incidente stradale, era figlio di mia sorella (*fa' una pausa*), io a vedere mia sorella poverina che piangeva sempre (*si ferma e pensa*); a parte che ho sofferto per questo mio nipote (*fa' una sosta*) ho sofferto, aveva ventinove anni come mio fratello, il mio primo fratello, ventinove lui e ventinove mio fratello; andava a casa da lavorare in bicicletta perché era poco distante da casa, a un bivio una macchina è venuta giù, non l'ha visto e l'ha buttato per terra; dietro c'era un'altra macchina, non è riuscita a evitarlo (*si ferma*), è stata una tragedia. Allora io andavo a lavorare, facevo i turni dalle sei alle due; come uscivo da lavorare, quella settimana là, io correvo da mia sorella per vedere come la trovavo e poi mi sembrava anche di essere più vicina a lui, mio nipote, anche se non c'era più (*si commuove*), però ero lì a casa sua. E lui mi diceva: “Mi trascuri. Il lavoro, poi vai sempre là, e perché qui e perché lì”, insomma sono cominciate delle discussioni. Mio figlio (*pausa*) ha cominciato a lavorare; è andato a scuola fino a (*si ferma*), ha fatto le tre medie, poi nel periodo estivo è andato a lavorare al macello; l'ha chiamato lui per il periodo estivo, (lui si chiamava F., e oggi non c'è più, è già morto). Mio figlio è andato lì, poi ha cominciato a dire, portava a casa i primi soldini, ha cominciato a dire: “Io a scuola non ci vado più, a scuola non ci vado più”. Dopo per un po' è andato a lavorare alle Farmacie Comunali, c'era il padre di un cognato qui di Federico, con delle conoscenze è riuscito a farlo andare lì e dopo non ha più voluto andare a scuola. Era molto bravo, anche i professori mi dicevano che era un peccato perché

aveva le capacità, ma lui non ne ha voluto sapere; adesso è pentito. Ha fatto un po' lì alle Farmacie, poi è ritornato in macello e pian piano ha fatto la sua strada perché anche adesso, sempre attraverso l'Unipol lavora a Bologna, ha l'ufficio su a Bologna; nonostante abbia fatto solo fino alla terza media (*fa' una pausa*) si vede che ha le capacità. Oggi abita a Rivalta, va a Bologna tutte le mattine in macchina, così.

Quando mio figlio ha cominciato a lavorare, mi ha detto: "Mamma, se noi comprassimo un appartamento?". Ho detto: "Perché no? Facciamo un mutuo, con due stipendi uno lo mettiamo nel mutuo e (*lascia cadere il discorso*)". Allora ne ho parlato con F. che mi ha detto: "Vi vendo il mio". Io sono dovuta andare davanti a suo figlio, perché l'appartamento era di suo figlio (*si ferma*) e l'abbiamo preso. In quel periodo mio figlio doveva fare il militare; lui è riuscito a fare stare a casa suo figlio tramite delle amicizie e io ero convinta che riuscisse a fare stare a casa anche Stefano; ma questo non l'ha fatto, non l'ha fatto per cattiveria perché pensava che non avendo mio figlio, io ero più libera, più libera per lui; mentre invece se ci fosse stato mio figlio mi dividevo tra lui e mio figlio. Ma anche lì una batosta! Perché, Dio buono, avevo appena cominciato a fare quelle rate lì dell'appartamento (*lascia cadere il discorso*), tutte cose che non me le aspettavo. Dovevo dare un tanto al mese e non ce la facevo. Allora ho telefonato a suo figlio e gli ho detto che fin tanto che Stefano era militare non potevo dargli la rata una volta al mese; il figlio è stato comprensivo perché mi ha risposto: "Non ti preoccupare; quando ce li hai

me li dai, altrimenti me li dai quando puoi”. E’ stato comprensivo, non è stato cattivo anche se aveva tutte le buone ragioni, ma in me non ha visto una persona cattiva, ha capito che io non ho mai fatto niente per dividerlo da suo padre, non ho mai fatto niente per allontanare suo padre; poi anche quando lui ha preso l’appartamento a Reggio sono stata io a dirgli di intestarlo a suo figlio. Lui lo sapeva, altrimenti avrebbe detto: “Veh, se eri furba te lo facevi intestare a te”, no, invece no. Avrò tanti di quei difetti, ma sono buona; e nella mia bontà soffro e pago. Dopo, quando mio figlio ha fatto i suoi mesi di militare, è tornato a lavorare e pian piano siamo riusciti ad avere l’appartamento nostro.

Quando ho conosciuto F. per due anni abbiamo vissuto sempre a Poviglio, sempre nello stesso paese, di nascosto; però, si sa, la gente gira, qualche volta ci hanno visti; poi, io che non mi ero mai mossa da casa, mi vedevano prendere la corriera per venire a Reggio. Ci incontravamo a Reggio; allora forse i curiosi e le malelingue, come posso dire, (*si ferma un attimo*) cominciavano anche a controllarmi, non so. Si sapeva già, quando sono venuta a Reggio, a Poviglio si sapeva già; nonostante fossi contenta di venire via dal paese, ero malcontenta perché lasciavo là mia madre con mio padre ammalato in cattive condizioni. Così quando finivo il lavoro, alla domenica, al pomeriggio già non si lavorava più, mi prendevo su e andavo giù a trovare la mia famiglia e ritornavo alla domenica sera. Anche lì, già, forse perché qui c’era più libertà d’incontrarsi, non sentivo più quel desiderio che c’era prima quando ti incontravi una

volta al mese, una volta ogni due mesi. Invece qui ti incontravi ogni volta che lui voleva.

Questo sentimento è nato nel '61, '62; siamo andati al mare e una sera è venuto su e mi ha detto: “Guarda che io ritorno anche sabato. Ti va di incontrarci?”. Io ho detto sì, no, sì, no, poi ci sono andata; è stato in quel momento lì che è scoccata (*si ferma e sembra che non abbia il coraggio di dire “la scintilla”*); dopo io mi sono detta: “Quando ritorno a casa non voglio più vedere questa persona qui”, perché facevo del male (*fa' una pausa e pensa*), facevo del male anche a me e allora ho deciso che non volevo più vederlo. Invece dopo, quando siamo stati a casa lui ha cominciato a scrivere, mi chiedeva sempre degli appuntamenti fin tanto che una volta ho ceduto e sono venuta a Reggio; dai una volta, dai due (*pausa*) da Reggio siamo andati in macchina a (*si ferma*) a Sassuolo e così. Io mi sfogavo anche, lui mi ascoltava, mi diceva come dovevo fare, mi diceva dove sbagliavo; mi sentivo protetta, dipendevo da lui, da tutte le parole che mi diceva; era più grande di me, c'erano quindici anni di differenza d'età. Lui era persona matura, lunatica fin che si vuole, ma intelligente. Allora ma, non so cosa vedevo in lui, poi in ultimo vedevo che anche lui aveva i suoi difetti, aveva il suo carattere; invece all'inizio per me era un santo, era un dio. Dopo poi c'erano altre coppie, sempre clandestine come noi, così andavamo via insieme, si andava a cena, a teatro (*fa' una pausa*), a ballare no, solo ultimamente qualche volta. Si andava a quelle festicciole che c'erano nei paesi, più che altro per andare a ascoltare le canzoni; ce n'era una, *Un granello di sabbia*, di Nico

Fidenco, che era la nostra canzone, ci ricordava quando eravamo al mare. Dopo purtroppo io (*si ferma a pensare*) cominciavo a essere responsabile della malattia di mio padre, poi mia madre (*esita un attimo e prosegue*) non è voluta (*lascia cadere il discorso*), non era il tipo da rimanere da sola, nell'inverno veniva qui da me e nell'estate andava da mia sorella che era in campagna; mia madre andava in campagna e stava bene, quando veniva freddo stava qui, poi in primavera andava da mia sorella. Anche mia mamma era un impedimento per i nostri incontri; ehm, nonostante lui venisse lo stesso, voleva la sua libertà e non capiva che io avevo un po' soggezione di mia madre. Poi anche mia madre aveva soggezione di lui, mia madre ce l'aveva con lui, ce l'aveva, lo odiava perché pensava che lui le aveva rovinato la figlia e diceva che se lui non ci fosse stato, forse sua figlia si sarebbe messa con il padre del bambino, perché a un certo punto il padre di Stefano mi aveva cercato. Ma io ero talmente innamorata di questa persona qui che non ne volevo più sapere; lui si era comportato male e io ero troppo innamorata di questa persona qua. Quando è nato il bambino, questo Guido (*cambia discorso*); ultimamente parlava con mio fratello e gli aveva detto: "Guarda che se la Fausta va in ospedale quando nasce il bambino, io in ospedale non ci vado". Allora io ho pensato di farlo nascere a casa, sperando che sarebbe venuto; invece non è venuto, non si è fatto vedere, non ha dato il nome al bambino che infatti porta il mio nome. Si è fatto vivo più tardi, quando il bambino aveva quei tre/quattro anni e io ero già innamorata di questa persona. Sono stata due anni e più che non uscivo di casa se non per andare a lavorare e andare al cimitero da

mio fratello con il bambino piccolino e basta. Ho fatto una vita (*lascia in sospeso la conclusione*). Ecco perché dopo mi sono legata a questa persona qua, ho fatto una vita troppo (*pensa*) da reclusa. Parlare con mia madre, non ci pensavo neanche, non avevo confidenza con mia madre, nonostante le volessi bene; poi anche adesso se ho un pensiero, me lo tengo per me, a loro non dico niente; soffro, soffro, ma con loro faccio sempre buon viso a cattiva sorte. E anche con mia madre non dicevo niente e allora quando ho trovato questa persona qua, mi sono sentita proprio il bisogno di sfogarmi, lui che mi ascoltava, che mi diceva: “Guarda tu hai sbagliato qui, tu hai agito bene, hai agito male ecc.”; per me era come un (*pensa un attimo*) come un confessore, subito. Poi dopo ci sono cascata dentro. Anche lì c’era il pro e il contro. C’era il bello quando si stava assieme, c’era il brutto quando ti dovevi staccare perché (*si ferma*) perché lui aveva un’altra vita e io (*non conclude la frase*). Anche lì non è che siano sempre state rose e fiori, perché, specialmente quando sei innamorata e sai che alla sera lui ti chiude fuori e va letto con un’altra (*lascia in sospeso il discorso*), giustamente. Adesso, quando io sento che una ragazza sta con un uomo sposato dico che quella lì è la cosa più sbagliata; non direi mai a una ragazza, per quanto lui le voglia bene, di mettersi con un uomo sposato. Sono solo quegli attimi, quando si è insieme, poi sono più i dolori (*lascia cadere la frase*) e le malinconie; quando venivano le feste erano malinconiche, già lo erano per la mancanza di (*pensa e non trova la parola giusta*) di un fratello. Mio padre e mia madre erano tristi per la mancanza di un figlio, per quanto tu cercavi di (*si ferma*) ma la malinconia c’era;

quello là non era con te, era là che festeggiava in casa sua e tu ci stavi male, insomma (*si ferma e riflette*), la mia vita non è, non è stata una vita proprio tranquilla. Adesso è tranquilla.

Quando il bambino è nato la mia famiglia l'ha presa bene: mia madre me lo teneva quando andavo a lavorare, mio fratello (*si ferma e pensa*) non ha fatto da padre perché era già sposato e aveva anche lui i suoi figli, però (*sottintende che le è stato vicino*), mia sorella e mio cognato idem; no, no, no, mi hanno aiutato, sapevano quello che avevo fatto, per quanto che mia madre, che sapeva che vedevo quel ragazzo, mi metteva sempre in guardia: “Guarda che fai male, guarda che (*lascia cadere il discorso*)”, ma io non ascoltavo mio madre, forse perché ero giovane e vedevo solo questo ragazzo qui che era bello bello; poi ho capito dopo che era solo bello e non aveva carattere. Anche adesso che si è sposato, si è sposato dopo tanto tempo, ha un figlio, anche la moglie si lamenta sempre; (*si ferma e precisa*) ha un fratello che viene qua delle volte, ha un negozio da barbiere sotto i portici vicino alla stazione, sarebbe lo zio di mio figlio (*questo fratello è la persona che la tiene informata*). Quando è stato male, il fratello, Beppino, mi ha telefonato dicendo che Guido (il padre) era all'ospedale e avrebbe avuto il desiderio di vedere Stefano. Io glielo ho riferito, ma mio figlio mi ha risposto che lui non provava niente per quella persona, che non sapeva chi era, che sapeva solo che mi aveva fatto soffrire, che lui non aveva sofferto per la sua mancanza perché io gli avevo fatto da padre e da madre e non gli andava di incontrarlo; e non ci è

andato, anche perché Stefano era già sposato e aveva i due bambini. Questo Guido è stato operato al cuore, è stato in coma e quando si è svegliato ha detto di questo suo desiderio al fratello, di invitare Stefano, se avesse voluto, in un momento di assenza della moglie e del figlio. Ma Stefano non avrebbe saputo cosa dire e io non ho insistito per non metterlo in imbarazzo. Ma poi questo Guido lo ha visto tante volte, perché noi andiamo spesso a Poviglio, ai funerali dei miei per esempio, recentemente al funerale di mio nipote morto a quaranta anni di infarto mentre allenava al pallone la sua squadra o a quello di mio fratello morto dopo sei mesi dal dolore. Oggi mi rimane solo una sorella più vecchia di me. Questo zio ogni tanto viene qua a mangiare, ma si evita di parlare di Guido; quando mio figlio si è sposato gli ha fatto un regalo, lo stesso quando sono nati i bambini; anche mio figlio delle volte lo va a trovare in negozio, ha mantenuto i rapporti.

Sentimenti di una ragazza madre negli anni cinquanta

Quando è nato mio figlio non ho avuto vergogna, no, forse un po' di pudore ma vergogna no. Avere vergogna era come rifiutarlo un po', anzi io avevo mio figlio ed ero orgogliosa di quello che avevo fatto, non dovevo vergognarmi di niente. Quando ho saputo di essere incinta ho avuto un gran dispiacere per la famiglia, per i miei genitori, perché allora essere incinta era *(si ferma lascia in sospeso il discorso)* ehm, però io non ho mai pensato di rinnegare, di fare un aborto, mai, mai, mai! Quando è nato il bambino sono

venuti quelli che, come si chiamavano?, quelli che davano un assegno se tenevi il bambino, quelli de..., beh, adesso non me lo ricordo; sono venuti qui da Reggio a chiedere cosa pensavo, se avevo deciso di tenere il bambino o darlo (*fa' una breve pausa*) in adozione; erano lì in via Fontanelli, insomma non ricordo il nome. Io ho detto che non era mia intenzione lasciare il bambino, che avevo portato avanti la gravidanza perché io mio figlio volevo tenerlo; allora poi loro hanno fatto tutti i documenti e mi hanno detto che se tenevo il bambino loro mi davano un sussidio, che allora era di dodicimila lire al mese, che io poi ho messo via (glieli hanno dati fino a dodici anni) e così (*il figlio e la nuora*) li hanno usati per il loro appartamento. Io per mio figlio ho fatto tutto quello che potevo fare; c'erano dei momenti che c'era bisogno di soldi in casa, ma ho sempre detto: "No, questi qui sono soldi suoi, non si toccano".

A essere sincera non ho sentito il peso del dover provvedere a mio figlio da sola, perché io avevo, avevo l'appoggio della mia famiglia. Sentivo la responsabilità, ma avevo l'aiuto della mia famiglia, di mio fratello, di mia madre, anche di mia sorella e mio cognato. Mi hanno aiutato materialmente, ma soprattutto psicologicamente. Poi c'è stata questa persona qua, F., che mi ha aiutato molto a superare il senso di colpa pian pianino. Appena è nato il mio bambino, io mi ci sono attaccata morbosamente tanto che lui era diventato un po' nervosetto e il professore che lo visitava mi diceva che Stefano non era più il mio bambino perché (*si ferma e pensa come spiegarsi*) io gli parlavo da grande e non da bambino. Lo trattavo come un grande, come un marito,

come tutto. Dopo con il sostegno di F. le cose sono cambiate; ma subito, nel cinquantanove, essere una ragazza madre era dura, era dura.

Quando sono venuta qua a Reggio, subito sono andata a lavorare otto mesi da Guerra, quello che faceva la gomma, mi aveva messo lì F. che era suo amico; poi ho lavorato in casa per due anni, tre anni come magliaia. Dopo sono andata dentro nel maglificio per il quale lavoravo, Bagnacani e ci sono stata per due anni; poi sono andata in un altro maglificio e ci sono rimasta fino all'ottantacinque, ottantasei, assunta regolarmente; lavoravo a quelle macchine industriali, grosse; in casa invece avevo una macchina normale. Non so quante ore facevo, si facevano i turni dalle sei alle due oppure dalle due fino alle dieci di sera, ma quando c'erano da fare le spedizioni *e priva gnir a cà anca a mesanòt*. Questo fino a che non si è sposato mio figlio. Dopo andavo qualche volta ad aiutare in un maglificio quando avevano bisogno, perché sapevano che avevo fatto la magliaia. Poi sono nati i nipoti e sono rimasta a casa. Oggi percepisco la pensione, non un gran che, perché l'ultimo maglificio non era industria ma artigianato e i contributi avevano un valore inferiore all'industria.

Mio figlio non mi ha mai rinfacciato di non essermi sposata con suo padre, no, no, no! Lui ha vissuto sempre bene, non ha mai sentito la mancanza del padre; anche quando gli è stato chiesto di incontrarlo, lui ha rifiutato perché quella era una persona estranea per la quale non sentiva né rancore né niente e non avrebbe saputo che cosa dire. Mi ha sempre

detto di non avere sentito (*si ferma e sottintende l'assenza di un padre*), anzi è sempre stato ed è tranquillo e sereno, almeno così mi dice, all'interno poi (*pausa*) non so. Era più nervoso da piccolo, e il professore mi diceva che lo trattavo troppo da grande; allora dopo mi sono trattenuta un po', ma per me mio figlio era tutto, gli parlavo da grande, andavo al cinema e quando tornavo a casa gli raccontavo il film, non l'ho mai visto agitato, era sereno. Non ha mai manifestato disagio per la mancanza del papà, invece gli mancavano dei fratelli, quelli sì. Era molto legato a un mio nipote, figlio di mio fratello, perché abitavamo tutti a Poviglio e i due bambini sono cresciuti insieme, molto legati. Quando siamo venuti ad abitare qua gli mancava molto questo cuginetto e mi diceva sempre: "Se avessi una sorellina, un fratellino!", questo sì, ma il papà, no, non mi ha mai fatto una domanda (*si ferma e pensa*), né mi ha mai detto che gli altri avevano il papà e lui no. Fino a sei anni i suoi punti di riferimento erano stati mio padre fino a che non si è ammalato, poi più che altro mio cognato e mio fratello. Dopo siamo venuti qua e c'era questa persona che (*si ferma e lascia immaginare il seguito*); anche oggi dice: "Io ho fatto questo perché penso che F. avrebbe fatto così; io ho aderito a questo perché anche F. ci aveva aderito". Insomma ha dei punti di riferimento verso questo uomo qua. Però che mio figlio lo sentisse come un padre, no. Quando siamo venuti ad abitare qua suo padre mi ha fatto sapere così: "Ma, se tu mi avessi aspettato, forse..."; ma io ho pensato che quelle erano tutte scuse per mettersi a posto con la coscienza, non lo so. Non ha mai dato nessun aiuto né economico né altro per tirare su mio figlio. Vivendo in un paese negli anni cinquanta

(*sospende la riflessione*), sono venuta via contenta perché c'è quello che ti capisce, c'è quello che per cattiveria, non so perché, perché io non ho mai fatto del male a nessuno se non a me stessa (*non conclude il discorso*); vivendo in un paese, ecco provavo un po' di disagio. Perché la gente deve essere così cattiva? Anche dalle suore, dove mi aspettavo più comprensione, invece (*si ferma*), veniva a casa il bambino e mi diceva: "Mamma, io te lo dico, ma Albarosa, (*una suora*), mi ha detto di non dirtelo se no vado all'inferno, mi ha chiesto se queste scarpine qui me le ha comperate F.", perché già si sapeva; proprio quelli che dovevano essere più comprensivi (*lascia perdere i commenti*), ci mettevano in mezzo il bambino, ma cosa c'entrava lui? Era un insieme di cose (*si ferma e non conclude il pensiero*). Ecco perché mi ero chiusa in me già da prima perché anche al lavoro non c'era chi capisse, chi dicesse: "Ci dispiace, sappiamo, ma fatti coraggio, non sei abbandonata, vedi la tua famiglia" e così; invece c'era chi faceva quel sorrisino (*sottintende ironico, di scherno*). Così mi sono chiusa, poi mi sono messa con questa persona, non mi fidavo di nessuno, non credevo più a nessuno, non sapevo più chi era l'amico, chi non era l'amico, mi sono legata ancora di più alla mia famiglia, specialmente a mio papà, poverino, che poi ha cominciato con la sclerosi e perciò come appoggio era perso e allora mi ero legata molto alla famiglia di mia sorella e mio fratello e ovviamente a mia mamma che mi teneva il bambino, Stefano, quando andavo a lavorare. Però con la gente... Quanta falsità quando ho messo il nome Stefano a mio figlio ed è venuto il prete che mi ha detto: "Guarda come sei stata carina a

mettere al tuo bimbo il nome del nostro patrono!”. Tante cerimonie, poi quando Stefano ha cominciato a essere più grandino e ad andare all’asilo, da loro ho avuto le maggiori cattiverie. Gli dicevano sempre: “Non dire niente, vèh!”, così un giorno, quando sono andata a prenderlo, ho detto loro: “Non dovete spaventare Stefano dicendogli di non dirmi niente, perché a casa il bambino mi dice tutto lo stesso. Non dovete spaventarlo”. Delle volte mio figlio non andava all’asilo perché rimaneva da mia sorella; quando ritornava gli chiedevano: “Sei stato via? Sei andato via con la mamma e F.?”. E lui che era furbino a casa mi diceva tutto e anche che suor Albarosa gli raccomandava di non dirmelo. Ancora adesso se ne ricorda e si chiede: ”Ma proprio loro dovevano mettermi paura?”. Eh, la curiosità, la curiosità, la voglia di spettegolare. Io non avevo protezione e neppure ne avevo bisogno, però che mi lasciassero stare, se non me per lo meno il bambino. Lui però era sereno, è sempre stato sereno; andava a scuola e anche a scuola dicevano che era un ragazzo meraviglioso, che si vedeva che viveva in un ambiente sereno e aveva un carattere aperto; questo mi faceva molto piacere. Quando è diventato più grande e ha cominciato ad andare a lavorare, mi dicevano: “Sei stata brava ad allevare tuo figlio”. Confesso che con mio figlio non ho fatto fatica, non l’ho mai rimproverato; l’unica volta in cui l’ho rimproverato è stato perché una sera è uscito con un amico e con la Vespa sono caduti e finiti dentro un fosso; grazie al cielo non si sono fatti niente, ma io gli ho detto: “Senti Stefano, che sia la prima e l’ultima volta che vieni a casa a quest’ora! Perché sai, non avendo tuo padre diranno che tanto tua madre (*si ferma e sospende*

il discorso, poi lo riprende), se ti fossi fatto male avrebbero detto che *a tò médra ang' intereséva mia, tant tò péder ang'era mia*". Non so se è stato perché gli ho detto queste parole oppure se era il suo carattere ma da allora (*si ferma e aggiunge*) quando ha cominciato ad andare fuori, perché è un ragazzo di compagnia, quando facevano delle cene dell'azienda, della ditta lo chiamavano anche se era giovane, andavano nei ristoranti fuori, poi dopo si trovavano nelle famiglie, allora mi telefonava e mi diceva di stare tranquilla, che avevano finito di mangiare e che era con il tale, il tal altro. Non mi ha mai dato pensiero e quando mi dicevano che avevo un bravo ragazzo (*sospende e cambia rotta*), io non ho mai fatto niente; è proprio il suo carattere; io ho il merito di essergli stata vicino, di non avergli fatto mancare niente. Lui non è mai stato pretenzioso, ha preso la macchina quando è venuto a casa da militare e poi non l'ha voluta nuova, l'ha presa usata. Quando tutti avevano la bicicletta nuova, lui mi ha detto che gli andava bene anche usata; non mi ha mai messo in difficoltà. All'infuori di quel rimprovero là (*fa' una pausa*), non so se sono state quelle parole là, ma non mi ha più dato problemi. Dopo ha cominciato con la morosa, lavoravano tutti due, al sabato sera stavano in casa, la domenica non uscivano (*si ferma, poi riprende*); magari ero preoccupata se andavano a fare una gita, temevo che capitasse qualcosa. Non ha mai chiesto il motorino; il suo amico Maurizio, figlio di Malagoli qui sotto, ce l'aveva, erano sempre insieme, dove c'era uno c'era l'altro, li chiamavo *camion a rimorchio*, avevano la stessa età, si sono molto attaccati; aveva delle buone

amicizie, anche i ragazzi qui del quartiere erano bravi ragazzi.

Io non ho sentito la mancanza di un padre per mio figlio: come è nato Stefano, non lo so, come ho visto questo esserino qui, non so cosa mi è successo, mi sono detta: “Io ho il mio mondo qui, basta, ho il mio bambino”; non ho sentito il bisogno, vivevo solo per lui (*si ferma e cambia il discorso*); mi dispiaceva per lui perché non aveva il papà; quando andava a scuola e vedeva i bambini accompagnati dai genitori, mi domandavo cosa pensava. Una volta gli ho detto: “Stefano non so se riesco a venirti a prendere; tu comunque vieni a casa (*sospende un attimo*)”, poi c’era una signora qui che gli badava; e lui mi ha risposto: “Non ti preoccupare, perché ci sono dei papà che vengono a prendere i loro bambini, ma sono poi tanto cattivi, gli danno anche degli sculaccioni! Davvero, non ti preoccupare”. Ha sempre avuto dei sentimenti (*sottintende buoni verso la madre*).

Non ho mai notato in mio figlio somiglianze con il padre, no. Quando è morto mio fratello e siamo andati su la sera per il Rosario, c’era molta gente e mio figlio mi fa’: “C’è anche mio padre?”. Ho detto: “Sì che c’è”, perché lui con i miei fratelli era rimasto (*sottintende “in relazione”*), i miei fratelli con freddezza eh, ma non c’era cattiveria, anche perché hanno visto che io l’ho presa anche abbastanza (*si ferma e fa’ intendere” bene*); se mi avessero visto soffrire, allora forse può darsi che avrebbero preso un altro atteggiamento; non lo so, io con il mio bambino ero

abbastanza (*intende dire che era contenta così*); ero chiusa verso la gente perché non capivo se questa persona era amica oppure no. Ricordo un particolare: un giorno sono andata al cimitero con il mio bambino, mi si è avvicinata una persona che ha cominciato a fare complimenti al bambino: “Ma guarda come è carino, come è bellino, non può mica dire che non è suo figlio! Sembra proprio tutto Guido!”. Poi parlando *la fa'*: “*Mo mé so pedér nal cgnòsc mia*”. Allora perché tanti complimenti falsi? Insomma io non capivo più niente; andavo a lavorare, poi tornavo a casa, avevo il mio bambino che per me era tutto. Fuori ero chiusa, allora si sono messi a dire: “*L'as dà dagli ari*”. Invece ero chiusa perché avevo il mio motivo, non era vero che *m' dés dagli ari*. Non sapevo neanche cosa volesse dire darsi delle arie; se c'è una semplice, quella sono io. Non sapevi come comportarti, se eri allegra, perché eri allegra; se eri un po' seria, ti davi delle arie (*si ferma e dice*): “Eh, i paesi! le male lingue” e poi, e poi a quell'epoca. Perché adesso le donne lo fanno, anzi lo vogliono senza il padre per essere solo loro l'unico genitore, ma allora era tremendo. La sofferenza più grossa era l'atteggiamento della gente; in casa non potevo dire a mia mamma: “Ho subito questa umiliazione”, oppure “Quello là ha detto (*lascia in sospeso la frase*)”; non potevo, queste cose le tenevo per me, no? Quando tornavo a casa dal lavoro, vedevo mia madre che, poverina, stava male per mio padre ammalato, che era occupata con il bambino; l'atmosfera era pesante (*sospira profondamente*), insomma, avevo il mio bambino ma ho avuto il bisogno di trovare una persona (*fa' una pausa*), perché subito non volevo accettarla, poi un po' la corte, un

po' la voglia di aprirmi con qualcuno, neanche potevo farlo con mia sorella né con mia cognata per non farle star male; ho incontrato questa persona qua e (*sospira ancora e scuote la testa*) e (*pausa*) una volta sì, una volta no, ci sono caduta dentro (*si ferma un attimo poi ribadisce più volte*) pentita, pentita, pentita, pentita, perché ne ho anche sofferto.

Fine di una relazione durata venticinque anni

Ero contenta quegli attimi che trascorrevamo insieme, poi come ognuno tornava a casa sua, già mi sentivo che facevo soffrire una persona che non aveva mica i meriti. Non sono di quelle che dicono che le stava ben fatta; lei poverina, sua moglie, non aveva colpe, e io mi dicevo che un po' di colpa era anche mia perché se io non avessi accettato (*si ferma un attimo*), anche se lui mi diceva che non mi dovevo sentire in colpa. Delle volte pensavo che in fin dei conti era lui che doveva pensare a sua moglie e a suo figlio, non ero stata io ad andarlo a cercare; ma era un attimo, poi pensavo alla sua famiglia, a sua moglie che non aveva proprio nessun merito (*precisa che per merito intende colpa*), lei poverina era buona, era brava (*si ferma, poi riprende*); tanto più che io a un certo punto non ce la facevo più a tenerlo nascosto ai miei genitori e gli ho detto: “O ci diamo un taglio o (*lascia in sospeso quanto aveva in mente*)”, perché per uscire con lui dovevo sempre raccontare delle bugie a mia mamma, a mia cognata o mia sorella perché mi dovevano tenere il bambino. Sempre delle bugie per allontanarmi da casa. Poi anche lui ha detto: “Anch'io non ne posso più, anche a mia

moglie bisogna che glielo dica, non so come la prende". La situazione era brutta, dover sempre dire bugie bugie bugie. Perchè quando torni a casa, solo che ti facciano una domanda, ti senti già la coda di paglia perché pensi che abbiano scoperto qualcosa; magari invece loro ti fanno una domanda così, ma sei tu che non ti senti tranquilla. Allora lui l'ha detto alla moglie (*fa' una pausa*), e anche lì è stata una tragedia, per lei prima di tutto ma anche per me., perché lei secondo me era una persona che non mi aveva condannata quando ero rimasta incinta (*pausa*) e io adesso le facevo del male. Così ho preferito venire via da Poviglio; loro sono rimasti giù per un po'. Ho preferito venire via, così almeno non li vedevo, perché loro abitavano al di là della strada e tutte le volte che passavo, temevo di incontrarli e allora abbassavo la testa. Venendo via almeno ero un po' più libera di muovermi: infatti se andavo in un negozio, magari c'era lei a fare la spesa; io non ero una menefreghista, la gente ti guardava (*lascia in sospeso il resto del discorso*). Si era creata una situazione proprio brutta.

Dopo con il suo aiuto sono venuta qui, mi ha trovato il lavoro a Reggio; poi ha trovato una signora qui vicino che mi teneva il bambino quando andavo al lavoro. Ma io non ero una mantenuta! Lui non mi ha mai mantenuto, anzi! Io ho sempre lavorato, poi anche lavorato duro. Lui ha preso questo appartamento insieme ad altri che lavoravano al macello, ma l'ha intestato a suo figlio, anche se in paese dicevano che l'aveva preso per me, che ero l'amante e l'aveva intestato a me. In paese parlano ma non ne sanno!

La relazione, iniziata nel 1961 è andata avanti fino al 1985. Oggi lui non c'è più, la moglie invece è ancora viva, ma messa male, è in carrozzina. Erano poi venuti ad abitare a Reggio, perché lui era veterinario in un macello. In città io non la incontravo, era più facile.

Non potevo pensare di interrompere la relazione perché lui mi teneva in pugno. Aveva un carattere forte, subito mi piaceva, poi ho capito che per me non andava bene; io non sono offensiva, lui invece offendeva, poi era capace di dire: "Ma io non ho offeso nessuno", invece era molto offensivo. Ultimamente poi era diventato di un geloso, di un geloso (*si ferma un momento*), perché io mi ero un po' distaccata da questi suoi comportamenti. Era diventato geloso anche dei miei; quando io dicevo che andavo giù, lui mi portava, poi mi veniva a prendere, non mi lasciava più vivere. La moglie l'aveva presa male subito, poi ha cercato di convincerlo che questa relazione non era una cosa giusta e lui si lamentava con me: "Mi è sempre addosso! E' pesante!"; io lo invitavo a essere comprensivo, a pensare come sarebbe stato se fosse capitato a lui, ma lui continuava: "Ma deve capire, deve capire; deve lasciarmi stare". Non ha mai pensato di dividersi; solo una volta mi ha detto: "Se le va bene è così, se non le va bene è libera di andarsene". Voleva che fosse lei a decidere di andarsene; allora gli dicevo: "Devi essere comprensivo, sei tu che devi decidere, non puoi essere così egoista". Se io prendevo le parti della moglie, allora apriti cielo! No, aveva un carattere (*sospende ciò che voleva dire di negativo*). Subito era tutto rose e fiori, ma dopo (*si ferma un attimo*) si è rivelato un caratteraccio. Dopo, un bel

momento è subentrato mio figlio che gli ha detto: “Veh, adesso basta, non tormentare più mia mamma perché vedo mia madre che sta male” e lui allora ha cominciato a dire: “Mi hai messo contro anche tuo figlio; in casa non c’ho pace, sei contenta adesso? Qui mi hai messo contro tuo figlio, in casa non c’ho pace”. Però non mi ha mai dato la colpa per casa sua; ma si era creata una situazione, una situazione (*sottintende pesante e insostenibile*). Così, quando finalmente, dico proprio finalmente (*si ferma e cambia direzione*) si è interrotto, perché dopo lui si era legato con una sua cugina, mi sono detta: “Meno male!, si vede che qualcuno mi ha aiutato”; ho cominciato a essere (*pausa*) felice no, perché la morte di mio padre, poi la morte di mia madre, i nipoti, però tranquilla sì; non ci sono né parole né quattrini che ti danno questa (*pensa un attimo*) pace, questa tranquillità, ero proprio, come dire, sollevata. Anche adesso, non mi manca niente, ma se solo avessi qualcosa in più della pensione, perché ho qualche preoccupazione di tipo economico, sarei contenta. Mio figlio mi chiede sempre se ho bisogno, ma io se posso non voglio chiedere niente. Sono tirata, rinuncio ad alcune cose, ma non mi manca niente. Mi mancano i miei, quelli che non ci sono più, questo sì, ma non mi manca un uomo, no basta, ci sono rimasta tanto (*si ferma e sospende la frase*), sono proprio (*pensa un attimo*) rilassata, tranquilla.

La relazione con F. si è interrotta pian pianino; io, come dire? Mi ero proprio raffreddata, lo respingevo proprio e lui questo lo sentiva. Più io ero fredda più lui si ingelosiva e allora io cercavo di allontanarmi sempre di più. Stefano

andava via con il suo amico Maurizio, stava via dei quindici/venti giorni in vacanza e io, come finivo di lavorare correvo via da mia sorella o mio fratello per stare lontano. Dopo poi, per fortuna c'era questa sua cugina qua, che era andata a finire in America, che era rientrata in Italia ed era tornata a Poviglio; subito aveva bisogno perché si vede che era disagiata, non lo so, perché io non ho voluto sapere, e lui l'ha aiutata un po'; poi, si vede che si sono attaccati. Finalmente – lì c'è stato qualcuno che ha pregato per me – ed è finita così. Lui diceva: “Mi dispiace per te”, ma a me andava bene così, e dicevo: ”Meglio così, meno male!”.

Inizio ed evoluzione della relazione

F. era una persona aperta, a lui andavano bene tutti, dal professionista allo, come posso dire?, allo spazzino, lui parlava con tutti, non si dava delle arie. Eravamo vicini di casa, c'era solo la strada di mezzo, quando mi vedeva diceva: “Veh, vuoi venire a fare un giro in macchina con me?”. Lui faceva così con tutti, era aperto; era uno dei pochi ad avere la macchina e prendeva sempre su qualcuno mentre andava dai contadini, perché oltre il macello aveva anche il bestiame dei contadini da seguire. Prendeva su anche altre ragazze, dei bambini, dei signori per fare fare un giro in macchina.

Ma la storia è iniziata a Lido di Camaiore, dove io ero andata in vacanza tramite la Camera del Lavoro di Poviglio che insieme alla Camera del Lavoro di Cadelbosco prendeva

in affitto una specie di albergo per le vacanze e si pagava poco. Mentre faceva visita alla moglie a Viareggio era venuto a salutare la figlia di amici che era a Lido di Camaiore dove ero io; mi ha visto e ha cominciato a chiedermi perché ero lì ecc., c'era anche la moglie quella volta lì, una cosa normale tra vicini di casa; poi è tornato il sabato dopo, la moglie non c'era, siamo stati lì fuori a parlare e mi ha chiesto se la settimana dopo uscivo con lui; si vede che lui ci aveva già fatto un pensiero. Per tutta la settimana mi dicevo: "Ci vado, non ci vado", poi il sabato sera ho preso su il mio bambino e ci sono andata. Siamo stati in macchina a parlare, non è successo niente, io mi sentivo un po' più leggera perché mi ero sfogata e mi sembrava l'unica persona che sentivo amica. Poi è tornato il sabato dopo ancora. Quando siamo tornati a casa io avevo deciso di non vederlo più perché non volevo dare dispiacere ai miei e ho detto: "Basta, basta uomini", avevo anche paura. Ma poi mi sono innamorata e (*e sottintende tutto*). Dovevo raccontare tante bugie per vederlo, per esempio dicevo che dovevo andare a fare delle foto con la Maria e mia madre che non era stupida mi chiedeva: "Come mai vai con la Maria che la Maria non viene qua? Cosa è questo legame qua con la Maria?". Questa Maria era una che lavorava con me; io mettevo sempre in mezzo delle persone che lei non poteva contattare. Le dicevo che la Maria mi aveva chiesto di andare con lei e allora mia madre, poveretta, mi lasciava andare. Oppure: "Mah, dobbiamo andare per la ditta a sentire per un corso, però non sono sicura" e via. Dopo mi ero fatta male a lavorare e lui mi scriveva a casa con la carta della Previdenza che andassi a

fare una visita a Reggio. Quando andavo a casa dovevo preparare queste bugie, ma avevo paura (*pausa*) anche di mio fratello, che reagisse male – lui faceva il camionista, era a casa e non era a casa – ma mia cognata poteva accorgersene e non avrebbe approvato; infatti non era una cosa da approvare, l’hanno accettata perché sono stati costretti, ma approvata no. Ero stanca di raccontare sempre bugie, poi anche il dispiacere di lasciare il mio bambino: la gioia di vedere lui c’era, ma quando ero via mi mancava il mio bambino, mi mancava. Insomma *l’era na rivolusioun*. Andavamo in albergo, mai a Reggio però; lui aveva una zia che aveva un albergo a Monticelli, andavamo lì, ma spesse volte si andava molto fuori, si partiva alla mattina e si andava a Bologna, al mare o su in montagna.

Dopo, quando i miei l’hanno saputo, allora si andava via per dei giorni, ma le prime volte si andava in giornata, si andava via la mattina e si ritornava alla sera. Quando si andava via qualche giorno prendevo sempre con me il mio bambino, non lo lasciavo. La prima volta, quando siamo andati in Jugoslavia, lì per me (*fa una pausa*) gli ho detto: ”Ti amo ma ti odio perché mi hai distaccato da mio figlio”, non distaccato, allontanato, perché per me mio figlio era tutto, anche se sapevo che era a casa, era in buone mani, mi mancava. Altrimenti, dopo, lo prendevo sempre con me, anche quando andavo in ferie e lui veniva su (*cioè a trovarmi*) perché lui lavorava, era una cosa normale con mio figlio; dopo quando siamo venuti qua, lo vedeva sempre. Dopo si erano fatte delle amicizie, c’erano dei suoi colleghi che (*pausa*) anche loro erano clandestini come noi. Allora

magari mi veniva a prendere la sua (*allude alla compagna di un collega*), a casa mi chiedevano come mai mi ero fatta amica con lei e io dicevo che era stata al mare con me e che ci eravamo trovate, una volta veniva una, una volta veniva l'altra, un'altra volta veniva l'amico, insomma mi venivano a prendere; i miei non lo meritavano e allora abbiamo deciso di muoverci allo scoperto. Una volta mio cognato e mia sorella, che erano contadini, sono andati al macello e l'hanno incontrato e lui si è lasciato andare un po'; dopo mia sorella mi ha detto che l'aveva visto e le aveva fatto certi ragionamenti (*sottintende degli apprezzamenti*), le aveva



detto di non parlargli di sua sorella perché per lui sua sorella era qui, era là; si vede che lui si era messo un po' avanti. Quando mia sorella mi ha riferito queste cose, io non sapevo cosa dire e secondo me sono arrossita, lei deve avere capito.

Breve riepilogo della vita lavorativa in città

Da Guerra ho lavorato otto mesi soltanto, perché era un lavoro che non mi piaceva; poi pensando a qua (*intende a casa*), Stefano con questa persona (*fa' una breve pausa*), insomma volevo esserci io con il mio bambino; lui non ci soffriva, quando venivo a casa lui era allegro, però ho pensato che se avessi fatto un lavoro in casa da magliaia (*si ferma un attimo e aggiunge*) allora la maglieria andava molto. Così lui mi ha aiutato, nel 1973 mi ha preso la macchina e ho lavorato in casa tre anni. Dopo, il maglificio aveva bisogno dentro di un'operaia e nel frattempo è morto mio padre, mia madre è venuta qui con me e mi teneva il bambino e io sono entrata nel maglificio. Subito era il maglificio Bagnacani, qui a Reggio verso le Latterie; dopo F., parlando con un signore, ha saputo che il cognato che aveva un maglificio cercava un'operaia. E sono passata a quest'altro maglificio, Robbi, sempre in via Viotti, dato che Bagnacani non era un grande pagatore. Intanto mio figlio aveva finito il militare e lavorava, aveva uno stipendio fisso e mi ha suggerito di comperare un appartamento. Ne ho parlato con F. che mi ha proposto di vendermi questo qui. Ne ha parlato con suo figlio e l'abbiamo preso; gli davamo una somma ogni mese.

In quel maglificio ci sono rimasta fino al 1985 quando mi hanno licenziato. Mi hanno licenziato perché ormai non si lavorava più per l'estero; si lavorava sul *pronto*, e sul *pronto* si dovevano cambiare tutte le macchine; in quel settore lì cominciava ad esserci della crisi e hanno iniziato a

licenziare, e io sono stata licenziata. Sul *pronto* ci volevano mille capi da mandare all'estero, dopo non si mandavano più all'estero, si faceva quel numero piccolo per l'Italia, duecento, centocinquanta. Poi i capi erano lavorati in un modo che richiedeva macchine nuove. Si vede che il proprietario non aveva la prospettiva di avere del lavoro davanti e non aveva l'idea di comperare le macchine nuove; così ha cominciato a licenziare. Era rimasto con due donne, una che faceva il campionario, l'altra che lavorava (*fa' una breve pausa*) alle macchine vecchie, però, sempre perchè sul *pronto* lui non li faceva; e allora sono rimasta a casa. Sono rimasta a casa e ogni tanto, per un mese o due, andavo ad aiutare in certi maglifici che avevano bisogno e sapevano che avevo lavorato da magliaia.

Però sono rimasta molto male per il licenziamento, prima di tutto perché mio figlio allora si era impegnato per prendere un appartamento insieme alla morosa, lui metteva il suo stipendio per il mutuo e io mettevo il mio in casa. Subito mio figlio voleva venire a stare qua con la moglie, me lo ha detto due o tre volte, ma io ho insistito di no per rispettare la loro libertà; allora lui ha concluso: "Ho capito, mamma, se non mi vuoi..."; ci sono rimasta molto male; questo non me lo doveva dire, per me questa frase è stata una pugnalata. Dopo mi ha chiesto scusa e pian piano hanno capito. Ma nel novembre 1985 quello lì (*il proprietario del maglificio*) mi licenzia; ho passato alcuni mesi terribili, alla notte non dormivo. Andavo tutti i giorni a cercare da lavorare, trovavo gente molto gentile che mi faceva fare dei provini di lavoro e mi diceva: "Sì, sì, la manderemo a chiamare, le faremo

sapere”, ma non mi mandavano a chiamare; *e ghiva cinquantédu an, chi t’ciama a cinquantédu an? e diran: “Chi lée a cinquantécing va in pensione” (si ferma)*; era un’umiliazione, io non ero mai andata a cercare da lavorare! L’umiliazione di essere stata licenziata, perché sono sempre stata io a licenziarmi. Era un’umiliazione perché se ci vai a vent’anni hai uno spirito, a cinquantadue ne hai un altro.

In primavera sono stata operata e con l’operazione mi hanno trovato un piccolo infarto. Deve essere successo quando sono stata licenziata; in quel periodo lì era tanta la preoccupazione, avevo proprio perso la pace. Sono stata operata e quando sono venuta a casa dall’ospedale il medico, leggendo la cartella clinica e vedendo dell’infarto, mi ha proposto di tentare di fare la domanda per l’invalidità. E’ stato un colpo di fortuna, dopo tre mesi mi è stato concesso un assegno di seicentomila lire al mese fino all’età della pensione, cinquantacinque anni. Così mi sono messa un po’ più calma. Poi mio figlio nell’ottantasei si è sposato, sono nati i bambini, mia nuora aveva bisogno che li tenessi e allora sono rimasta a casa tranquilla, facevo la nonna dei miei due nipotini. E’ stata una gioia; oggi che sono grandi mi mancano tanto. Sento ancora il rumore dei loro giochi e il loro profumo.

Quando sono stati un po’ grandicelli erano più indipendenti, la loro madre lavorava in Posta e il pomeriggio era a casa, non avevano più bisogno di me; allora mi sono trovata una signora, Alice, alla quale andavo a fare compagnia. Ci andavo alla mattina fino all’una; poi il lavoro è diventato

pesante perché non la si poteva più lasciare sola. Le hanno trovato una marocchina che la trattava male e la picchiava; quando al mattino alle nove arrivavo la trovavo tutta sporca (*si ferma*); i figli la trascuravano un po'. Sono stata a casa e ho cominciato ad andare per tre pomeriggi alla settimana a fare compagnia a un'altra signora, Emma, sempre nello stesso quartiere, dalle due alle sette. La figlia la trattava benissimo, la lavava, vestiva e profumava che sembrava un confetto, l'adorava. Quando è morta, cinque anni fa', ho detto: "Basta, basta con dei vecchi. Tra poco avrò bisogno anch'io, perciò basta". Faccio con quel poco che ho e mi accontento.

Oggi sono una vecchietta

Faccio la vecchia anch'io. Se non ho un motivo non esco. Mio figlio, che non s'interessa di niente per la casa, era contrario che andassi ancora a lavorare. Continua a dirmi che i soldi che prendo mi bastano e se rispondo che provi lui a fare la spesa, lui dice: "Ti bastano, ti bastano". Mi bastano, ma so io i sacrifici che faccio.

Fino all'anno scorso avevo Nicolò tutti i giorni a pranzo; oggi che fa' l'università viene solo un paio di volte alla settimana, perché ha poco tempo, poi gioca a pallacanestro e spesso deve correre agli allenamenti. Al sabato ce li ho tutti perché mia nuora lavora (al sabato la Posta è aperta), mio figlio è a casa, così vengono tutti qui a pranzo. La nipote

Valentina invece ha fatto l'università tre anni a Gorizia e adesso è in Francia a Nantes, dove si trova molto bene.

Così adesso sono una vecchietta, qui in casa; al mattino mi alzo, prendo le mie medicine, faccio i miei lavoretti, bene, se ne ho voglia altrimenti no, poi mi metto a fare l'uncinetto o a ricamare, mi piace ricamare. Sto bene in casa, mi godo la mia casa, sono molto casalinga. Esco poco, sto bene in casa, esco solo per la spesa. Dovrei camminare, il dottore mi dice: "Anche se non devi prendere il giornale, fa' finta di doverlo comperare a Reggio", ma sono diventata pigra, se devo andare fuori ci vado e ci sto, ma sono pigra. Vado più volentieri a piedi. Alla sera vado qualche volta a giocare a tombola; giocano un po' dappertutto. Per un certo periodo prendevo il pullman per andare al Rondò in via Rinaldi, là vicino agli spazzini, dove ci sono gli inceneritori; adesso c'è una signora che ha la macchina, le piace giocare a tombola e prende su un signore, ma dice che ha piacere che ci vada anch'io perché andare con un uomo (*fa' una pausa*) poi la gente chiacchiera. Delle volte mi fa' uscire anche se non ne ho voglia. Perché io ho poi tutti i miei programmi da vedere; la televisione è accesa dal mattino, quando mi alzo, fino all'una quando vado a letto, vado a letto sempre tardi. Poi ho tutti i miei lavori, ho appena finito una tovaglia e ho cominciato a tagliarmi delle gonne, avevo dei pezzi di stoffa.

A tombola, a tombola non si vince tanto, se vai per vincere è meglio se stai a casa. Se vinci, vinci dei soldi; si pagano otto euro per entrare, poi puoi giocare tutta sera. Se prendi un

bingo per esempio, o un *rombino* lo paghi e puoi vincere anche cento euro, dipende dalle persone che giocano. L'anno scorso l'otto marzo con un *bingo* ho vinto mille euro, poi non ho mai più vinto. Ho fatto delle cinquine, ma la tombola non sono più stata capace di chiamarla. Al Rondò la tombola la pagano venticinque euro; dove vado adesso, al Lungo Crostolo verso Sesso la pagano cinquanta. Se giochi solo a tombola usi le cartelle che hai comperato all'inizio e usi sempre quelle. Per coprire i numeri vendono dei bottoncini trasparenti così vedi il numero. I giochi finiscono a mezzanotte, fanno venti giri, poi gli altri giochi. Sono molto veloci, appena uno dice: "Tombola" si controlla e si ricomincia. C'è la cinquina e la decima, poi la tombola. Dicono che ci si va per stare in compagnia, ma non è mica vero, perché se dici una parola, quello vicino a te dice subito: "Sssh! Basta!", non si può parlare perché non sentono i numeri che chiamano e poi li chiamano alla svelta i numeri, non è che dicano lentamente, vanno proprio in fretta e allora c'è da stare attenti.

Oggi la mia giornata tipo è molto semplice: mi alzo alle otto perché di notte dormo poco, mi riposo ma è riposo tra la veglia e il sonno, mi alzo e per prima cosa metto su il caffè se ho voglia di caffè e basta, se no prendo caffè e latte, poi pian pianino faccio i miei lavori di casa, bene o male me li faccio, poi se ho da fare la spesa vado a fare la spesa e se viene Nicolò a pranzo faccio da mangiare e fino a mezzogiorno sono impegnata; vado a piedi perché in bicicletta non mi sento più così sicura; poi se viene Nicolò mangiamo insieme, poi lui o riposa un po' qua oppure va a

casa perché adesso che è all'università deve studiare di più, poi ha allenamento. Finito di mangiare mi viene la sonnolenza e allora mi metto lì, non sul letto, lì sul divano, ma dopo un po' mi viene a far male l'anca perché il divano è molto rigido, potrei andare a letto, ma non mi viene di andare a letto, chissà perché. Mi casca la testa in avanti! Poi mi metto lì a lavorare, pasticci, un po' di uncinetto, maglia. Quando i ragazzi erano piccolini facevo delle belle maglie, ci prendevo (*si ferma e pensa*), adesso non ci prendo più. Anche perché la Valentina voleva quelle magliette con tutte quelle scritte! Ogni tanto mi chiede: "Nonna, mi fai una maglia così e così?", ma mi stanco, mi stanco anche perché alla notte mi vengono a far male le braccia; *va bein che anca quand i fag mia , em fan mél li stéss*; poi ricamo per quel che sono capace di ricamare e poi cucio. Adesso a Nicolò c'hanno fatto fare un letto più lungo perché (*fa' una pausa e allude al fatto che il nipote è alto due metri*), così gli allungo delle lenzuola. Mi impegno con dei piccoli lavori, ci sono delle giornate in cui mi impegno molto, altre in cui giro giro e non concludo niente, anche perché sono vecchia e se una cosa non la faccio oggi la faccio domani.

Alla sera mi guardo tutti i miei programmi alla televisione, se mi piacciono sto lì fino alla fine, se non mi piacciono spengo e lavoro, perché io fino a mezzanotte non vado mai a letto. Quando esco vado alla tombola, come ho già detto; a me piace la tombola però delle volte mi viene il nervoso perché aspetti un numero e non viene mai e allora dico: "Basta, basta, non vengo più!", poi mi viene voglia di andare e ci torno. Alla domenica pomeriggio invece di stare

qui ci vado; a me piace andare da sola. C'è della gente che dice: "Veh, hai visto? C'ho l'ottanta, hanno chiamato il settantanove!", oppure: "Capirai, aspetto il trentanove, ha chiamato il quaranta, ormai non lo chiama più", sempre così e a me dà fastidio. Per il resto sto in casa, da vecchietta, proprio da vecchietta; sto bene in casa mia, non soffro la solitudine, la cerco la solitudine. Delle volte mio figlio mi chiede: "Mamma, dove sei andata?". "Ho fatto un giro". "Con chi?". "Da sola", perché io sto bene da sola; sto più volentieri ad ascoltare che a parlare; anche da ragazzina ero così; dicono che gli Acquari sono così. Io sto bene da sola, può darsi che domani abbia paura a stare da sola, ma per adesso sto bene. Quando viene su l'Ales (*è una vicina amica del piano di sotto*) mi fa piacere, facciamo quelle due chiacchiere, poi se ho qualcosa mi sfogo con lei (*si ferma un momento*), perché io poi sono un libro aperto: se sono allegra, faccio vedere che sono allegra; se c'ho dei pensieri, mi si legge in faccia, non riesco a nascondere; sono aperta e semplice, a me piace tanto la semplicità, mica come quella gente che si dà un po' di arie, no, no, no, la detesto. Però quando viene mio figlio, come ero così aperta con lui quando era piccolino (*fa' una pausa*) oggi un gran bacio, una bella abbracciatona, una abbracciatona quando va via, ma non riesco a dirgli: "Stefano ti voglio bene" e ci sto male. Quando va via mi dico che la prossima volta, quando ritorna (*si ferma e pensa*) glielo dico. Poi penso che non c'è bisogno di dirlo, lo sa. Ci sono di quelli che dicono: "Ciao amore, sei tutta la mia vita", io non riesco, non riesco. Ma lui lo capisce, perché ho vissuto per lui e per lui ho rinunciato (*sospende la frase*) perché io desideravo un altro

figlio da lui (*sottintende F.*), lo desideravo tanto; ma poi ho pensato che andavo a fare un miscuglio (*pausa*), non volevo mettere la gelosia, perché non si sa con i figli come la prendono; allora ho preferito tenermi io questa (*si ferma un attimo*) questa voglia, questo desiderio. Mi sono tenuta il mio desiderio per non mettere a disagio anche l'altro, perché lui aveva un figlio e quel bambino insieme sarebbe stato con me e non so come quel figlio l'avrebbe presa avere un fratello (*fa' una pausa*) a metà. Allora ci ho rinunciato, ma c'è stato un momento che lo desideravo, lo desideravo. Anche lui (*F.*) lo desiderava, ma poi ci abbiamo ragionato e ci abbiamo rinunciato proprio pensando ai figli che ognuno aveva. E' andata così ed è stato meglio così, anche pensando a come è andata a finire. Anche se, un figlio quando c'è, c'è, anche quando due non si vogliono più bene.

Adesso ho i miei due nipoti che sono tutto per me, vivo proprio per loro; e guai, guai! Anche se si allontanano, ed è giusto così. Io non sono gelosa se mio nipote ha la morosa; non sono stata gelosa di mio figlio quando mi ha detto che si sposava. Dicono che la mamma è gelosa del figlio perché se lo vede portar via, no, io voglio bene a mia nuora, sono contenta se vanno d'accordo e si vogliono bene. Anzi quando vengono dentro insieme, li guardo in faccia per vedere se sono sorridenti o se c'è qualche cosa che non va. E neppure dei miei nipoti sono gelosa; mi dicono: "Eh, ma tu fai, fai, poi vedrai quando non avranno più bisogno!". Ma io non faccio per avere, non do perché siano riconoscenti. Do perché provo piacere a dare. E se oggi si sono allontanati come la Valentina, che è via, sono contenta perché sento che

lei è contenta, che ha desiderato andare all'estero, mi dispiace che sia lontana, ma sono contenta per lei. E anche per Nicolò sono contenta, è giusto che abbiano i loro amici, la loro vita. Anche se qui vengono meno, ma è giusto così.

Oggi a settantacinque anni suonati posso dire che l'aspetto che mi piace di più della mia vita è quello di essere sempre stata onesta, di avere rispettato e voluto bene alla mia famiglia, sia alla mia famiglia d'origine che alla famiglia che ho costruito con mio figlio. Sono tranquilla, ho raggiunto la mia tranquillità; mi manca un po', come posso dire? (*fa' una pausa*) il benessere, ecco, il benessere. Quello che mi ci vuole ce l'ho, ma un po' più di tranquillità economica, perché la pensione è quella che è; se io avessi qualche centesimo in più nella pensione sarei più tranquilla, perché non vorrei, un giorno andare vicino a mio figlio, avere bisogno di mio figlio. Del resto non mi manca niente, ho le paure che hanno tutti gli anziani, delle malattie, che un giorno io non sia più capace, di mettere in croce mio figlio perché loro devono lavorare, che non sia più capace di intendere e di volere, di dare un dispiacere a mio figlio. E quando penso di morire, so di dare un dispiacere grosso a mio figlio, sto male per lui. Non so come arriverà; quando sono morti i miei genitori ho pensato che allora stavano bene perché erano in pace; può darsi che un giorno anche mio figlio dica così per me, però ci sto male per lui. Poi c'è la presenza dei nipoti, quella sì, è positiva, mi danno lo stimolo a fare. Faccio le mie piccole cose, poi penso che al sabato vengono tutti e allora mi metto avanti, anche se mi stanco, perché oggi mi stanco veramente, però faccio i

tortelli, i cappelletti, li faccio per loro, non per me, perché sono contenta se li vedo contenti. Quando li vedo qua che parlano, che sono tranquilli, anche se sono stanca (*lascia intendere che è molto contenta*). Quando delle volte non vengono mi dico: “Meno male”, poi alla sera mi dico che sono stata cattiva a pensare così, perché sarebbe già passato. Come quando i miei nipoti erano piccoli e litigavano e dicevo: “*Gnirà bein l’ora che iv vin a tor vostra médra!*”. Poi, appena vedevo la macchina che girava l’angolo, mi mancavano già e mi dicevo che ero stata cattiva, che erano tanto carini e non vedevo l’ora che arrivasse la mattina così tornavano; e gli chiedevo perdono anche. Ero tenera con loro, li lasciavo fare, anche se i genitori mi dicevano di non lasciarli fare, perché poi a casa pretendevano le stesse cose e loro non avevano tempo. Io rispondevo: “Appunto, io ho tempo e li lascio divertire” e li lasciavo fare, ma cose che si potevano fare, come ad esempio una volta è venuto a prenderli ed erano tutti sporchi perché stavano facendo la sfoglia; l’ho fatto aspettare perché ho dovuto lavarli. Ha cominciato a brontolare: “Ecco, vedi? A casa la Valentina pretende di fare altrettanto”. E io: “Se a casa non potrà, glielo direte, qui può *pocciare* e allora *pocciamo* tutte e due”. Lui non voleva, ma i bambini poi sono furbini, sanno quando possono pretendere oppure no; secondo me a casa non pretendevano, invece qua (*lascia intendere che sapevano che alla nonna potevano chiedere*). Oppure mi chiedeva: “Nonna, vado a lavare?”, allora le davvo una calzina e nel bidet stava lì delle ore a lavare la sua calzina; dopo arrivava l’altro: “Anch’io” e allora anche lui e delle volte l’acqua *la rivéva fin ché in cà*. Ma insomma, non

facevano niente di male, quindi (*si ferma un attimo*)
“Lasciamoli giocare”. Sì, la presenza dei nipoti è una grande
cosa quando si è vecchi.

Anche se sono qui da sola mio figlio è tranquillo fin che qui
c'è l'Ales; lui le dice sempre che se decidessero di andare
via, anch'io andrò via da qui, andrò vicino a lui, in un mini,
lui dice. Perché lui torna tardi da Bologna anche alle nove di
sera, ma fin che ci sono i Malagoli è tranquillo. Ecco!

Dopo tutto vorrei essere ricordata dai miei nipoti come una
buona nonna, da mio figlio, spero, come una brava mamma;
un po' càiouna anche, come diceva sempre mia madre:
“Essere buoni è anche essere un po'.....”.

*Stampato nel mese di maggio 2010
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia*